

Non basta ancora – Galapagos

«Non basta», ha dichiarato Jean-Claude Juncker presidente dell'Eurogruppo. E ha chiesto che il governo greco si impegni per un ulteriore taglio di 325 milioni di euro del deficit del 2012. Insomma, se non ci sarà questo ulteriore sacrificio non sarà concesso a Atene il nuovo prestito di 130 miliardi. Eppure il governo greco aveva approvato (il parlamento lo voterà domani) un nuovo piano (da 3,3 miliardi) che prevedeva tra l'altro una riduzione del 22% del salario minimo (a 586 euro al mese) e il licenziamenti di 150 mila dipendenti pubblici entro il 2015 dei quali 15mila già quest'anno. E inoltre 50 miliardi di privatizzazioni, minori investimenti pubblici e perfino 600 milioni di tagli alla difesa. Ovviamente in aggiunta alle manovre già varate nel 2009, nel 2010 e nel 2011 che hanno distrutto il paese. Come risultato di queste manovre recessive il tasso di disoccupazione è salito a oltre il 20% e - secondo Eurostat - già nel 2010 il 27,7% della popolazione era a rischio di povertà o esclusione sociale e per la fine dell'anno la percentuale salirà a oltre il 30%. Le manovre «canaglia» imposte alla Grecia dall'Europa e dal Fondo monetario non sono per ora riuscite a modificare la crisi fiscale di Atene, ma hanno contribuito solo a frenare la crescita: nel triennio 2010-2012 il Pil diminuirà segnando una caduta superiore al 12% senza che i conti pubblici siano stati risanati. Basti pensare che i nuovi obiettivi prevedono una diminuzione del rapporto Debito/Pil dall'attuale 160% al 120%, ma solo nel 2020. D'altra parte se un paese non cresce è impossibile il risanamento dei conti pubblici. E tutto questo perché? A maggior gloria del sistema bancario e dell'euro nell'egoismo dei paesi europei. Non è un caso che dal 4 ottobre 2009 quando Papandreou vince le elezioni anticipate e comincia a scoprire la bancarotta fraudolenta del precedente governo conservatore, è iniziata la guerra contro la Grecia. Prima il paese è stato tradito dagli stessi greci con una massiccia fuga di capitali all'estero frutto del disinvestimento dei titoli del debito pubblico. Poi è stata la volta del sistema bancario internazionale a mettere sotto tiro il debito pubblico, peraltro non enorme, visto che è circa un sesto di quello italiano. Sarebbe stato possibile - all'inizio del 2010 - salvare la Grecia con costi notevolmente minori, ma non lo si è fatto. A non volerlo è stata soprattutto la Germania che per mesi ha ostinatamente rifiutato ogni aiuto, condizionandolo poi a enormi manovre correttive varate da Papandreou. Quando nel maggio del 2010 fu accordata la prima linea di credito era evidente che sarebbe stata insufficiente: le correzioni dei conti stavano stravolgendo il tessuto produttivo e sociale del paese. L'impressione - anzi la certezza - è che si volesse «colpire uno per insegnare a cento». Non è infatti possibile credere che nessuno avesse capito la mostruosità di quanto si stava chiedendo alla Grecia. L'importante, però, era dare l'esempio, spingere i salari sempre più in basso, cancellare i diritti acquisiti e più in generale cancellare tutti i diritti, a cominciare da quelli dei lavoratori, depredando al tempo stesso il paese dei suoi beni pubblici con massicce privatizzazioni. Di più: quando Papandreou minacciò strumentalmente (e forse senza un vera volontà di farlo) di ricorrere a un referendum consultivo per chiedere ai cittadini se erano d'accordo con i sacrifici e quindi con la permanenza del paese nell'euro, fu subito stoppato dall'Europa. Insomma, dopo lo scippo dei beni archeologici e dell'economia, la Grecia ha subito anche quello della democrazia. Ora Atene è a terra, ma all'Europa - come dimostra la pretesa di Juncker - ancora non basta. Sarebbe il caso che la Grecia, con un gesto di orgoglio e di indipendenza, dicesse basta all'Europa e soprattutto all'euro.

«Si rischia a breve una esplosione sociale» - Ar.Pa.

ATENE - Il tentativo di imporre condizioni medievali nelle relazioni di lavoro in Grecia può condurre a una esplosione sociale incalcolabile, dice Lia Fragkou, della direzione dell'Iniziativa Autonoma, che partecipa nel Consiglio direttivo della Gsee, il più grande sindacato greco di lavoratori del settore privato. **Come è andato lo sciopero?** La partecipazione allo sciopero è stata molto alta in tutti i settori, anche se dopo i continui tagli dei salari nel settore pubblico e privato, i lavoratori fanno i conti anche fino all'ultimo euro. La decisione di scioperare diventa una decisione essenziale. E sanno che se non scioperano e se non lottano, diventeranno come schiavi. Perché questo vuole il Memorandum della «troika». Questa partecipazione sta risvegliando lo spirito delle piazze estive e degli Indignati. La gente se ne infischia del forte freddo e della pioggia e partecipa con allegria, va e viene, passeggia e manifesta, fa la spesa e manifesta. La gente non viene solo a manifestare a Syntagma, ma viene per far "vivere" la piazza. Dobbiamo rivedere anche lo sciopero nei mezzi di trasporto. La gente deve essere facilitata per venire in centro fuori dal parlamento. Domenica dobbiamo aspettarci una grande manifestazione. **Cosa perdono i lavoratori con le nuove misure?** Le misure non sono nuove, perché hanno cercato di applicarle prima di presentarle. Dall'inizio della crisi hanno cercato di far fuori i contratti collettivi e le regole della protezione del lavoro. Oggi solo cercano di "istituzionalizzare" le relazioni medievali nei luoghi di lavoro. Hanno diminuito gli stipendi pesantemente. Hanno imposto i contratti individuali con il ricatto e con la forza. Noi non accetteremo mai di firmare la fine dei nostri diritti. Dal momento dell'annuncio delle misure, si è alzata la febbre nei luoghi di lavoro per salvaguardare i contratti nazionali e collettivi e gli aumenti salariali con gli anni di servizio. Il lavoratore sa che la fine del contratto nazionale significa essere ostaggio al datore di lavoro. **Che alleanze potete fare per contrastare queste politiche?** La Grecia per certi aspetti è un campo di esperimenti per una controriforma del lavoro. L'attacco al salario minimo in Grecia è arrivato dopo che era toccato ai sindacati e ai lavoratori che nei loro paesi hanno come rivendicazione il salario minimo. La Germania è esemplare, perché non c'è lì un salario minimo come nei paesi del sud Europa. Ma che tipo di salario minimo pretenderanno i sindacati tedeschi quando sarà fatto a pezzi oggi in Grecia, domani in Portogallo e in Spagna e dopodomani in Italia? E' una disgrazia che non esista una stretta collaborazione sindacale in Europa, come quella che hanno gli industriali. **Come sarà il giorno dopo nei luoghi del lavoro?** Nessuno può credere che dopo il voto del parlamento la protesta finirà. I ministeri della Sanità e del Lavoro sono stati occupati dai loro lavoratori. I sindacati di primo grado hanno deciso una serie di iniziative, tantissimi sindacati settoriali e confederazioni hanno fatto assemblee molto animate negli ultimi giorni. Papadimos, la «troika» e gli industriali devono sapere che la partita con finirà domenica. Tutti i sindacati si orientano per una duratura battaglia. Non posso escludere una esplosione sociale e nei

luoghi di lavoro nei prossimi mesi.

Spagna. Sotto attacco tutti i diritti e la contrattazione – Jacopo Rosatelli

MADRID - Finito il tempo delle indiscrezioni giornalistiche, sulla cosiddetta «riforma» del mercato del lavoro si è finalmente (si fa per dire) alzato il sipario: da ieri il nuovo governo spagnolo può ufficialmente appuntarsi sul petto la medaglia al merito del neoliberalismo. L'esecutivo guidato dal conservatore Mariano Rajoy (Partido popular) ha approvato l'atteso decreto legge che mira a «frenare la distruzione di posti di lavoro e a porre le basi per la creazione di impiego stabile». Queste le intenzioni messe nero su bianco nel comunicato stampa diffuso dal Palazzo della Moncloa, sede del governo: la realtà, però, è ben diversa. Una delle misure fondamentali, infatti, è un significativo indebolimento delle tutele dei lavoratori in caso di licenziamento. Fino a ieri, chi veniva messo alla porta in maniera «irregolare» godeva di un indennizzo di 45 giorni di salario per anno lavorato; d'ora in avanti, l'ammontare del risarcimento sarà pari solo più a 33 giorni per anno. Non solo: si allargano le maglie per rendere ammissibile il licenziamento per ragioni oggettive, quello "giustificato" dalle perdite economiche. In questi casi, il lavoratore ha diritto solo a 20 giorni di salario per anno lavorato, sino ad un massimo di 12 mensilità. Insomma, «liberarsi» della persona sarà meno costoso, e quindi più facile. E diventerà decisamente più semplice per gli imprenditori anche modificare quasi a piacere gli orari dei dipendenti, nel nome della «flessibilità interna». All'insegna della «modernizzazione della contrattazione», non poteva mancare una norma che stabilisce la prevalenza degli accordi aziendali su quelli di livello superiore, nel caso in cui lo decidano le parti: in tempi di crisi, quindi, il contratto collettivo nazionale finirà in soffitta. Completano il quadro alcuni interventi per alleggerire i contributi da versare alla previdenza sociale, delle grida manzoniane «contro l'assenteismo» e, last but not least, un succulento regalo alle agenzie di lavoro interinale: potranno diventare dei centri per l'impiego paralleli agli uffici di collocamento pubblici. Dopo essersi rifiutato di aprire un confronto, ora il governo annuncia di volere incontrare i sindacati, il prossimo lunedì, per «illustrare i contenuti» del decreto. Non potrebbe essere più chiara l'idea che l'esecutivo spagnolo (forse ispirandosi all'esempio di Elsa Fornero e compagnia) ha della concertazione sociale: con le organizzazioni dei lavoratori si parla solo «a babbo morto». Eppure la disponibilità al confronto da parte delle principali confederazioni non era mancata: la filo-socialista Unión General de Trabajadores (Ugt) e Comisiones Obreras (Ccoo), più vicina a Izquierda Unida, avevano firmato lo scorso 25 gennaio un «patto per l'impiego» con l'associazione degli imprenditori, basato essenzialmente sull'impegno alla moderazione salariale. Con queste credenziali, i sindacati avevano fatto giungere al governo la richiesta di trovare un accordo - rispedita con arroganza al mittente. Per oggi conferenza stampa dei segretari generali di Ugt e Ccoo per illustrare le loro valutazioni sulle novità legislative: non è escluso che possano annunciare iniziative di protesta, compreso lo sciopero generale. Intanto si sono fatte sentire le voci dei partiti di sinistra. Per il socialista Jaume Collboni, il decreto è «aggressivo come prevedibile» ed è particolarmente grave che la norma sulle agenzie interinali «trasformi in un commercio» la ricerca di lavoro; e secondo Gaspar Llamanzares (Izquierda Unida) servono mobilitazioni «contro un'aggressione senza precedenti ai diritti dei lavoratori».

Sarkozy sempre più a destra – Anna Maria Merlo

PARIGI - Sarkozy non è ancora ufficialmente candidato alla propria successione per le presidenziali del 22 aprile-6 maggio, ma è ufficialmente entrato in campagna elettorale. Con un'intervista-fiume, che esce oggi sul molto a destra Figaro magazine, il presidente ha già lo slogan: «Lavoro, responsabilità, autorità». Sarkozy comincia dai «valori» per arrivare a colpire le due categorie di «assistiti» che disturbano la visione idilliaca della Francia eterna: i disoccupati e gli immigrati. Propone due referendum popolari, per limitare i diritti di entrambi. Tatticamente, Sarkozy sceglie una posizione molto a destra, per andare a caccia dei voti del Fronte nazionale, fin dal primo turno. Gli ultimi sondaggi, difatti, segnalano una polarizzazione dell'elettorato, diviso classicamente tra destra e sinistra, Sarkozy da una parte e Hollande dall'altra, con i due altri candidati che in un primo tempo potevano sperare di spargliare la corsa, Marine Le Pen all'estrema destra e François Bayrou al centro, in perdita di velocità (l'unico dei «piccoli» candidati che ha buoni sondaggi è Jean-Luc Mélenchon, del Front de gauche, intorno al 9%, comunque fuori dalla corsa di testa). Marine Le Pen, per di più, ha difficoltà a raccogliere le 500 firme di eletti (sono più di 40mila) necessarie per potersi presentare candidata e rischia di essere assente nella corsa all'Eliseo. Sarkozy ha deciso di disertare il terreno dell'economia, troppo «tecnico» e poco soddisfacente, visto il pessimo bilancio del quinquennato, per lanciarsi su quello più facile dei «valori». Nel 2007, aveva vinto su questo terreno e ora spera di rifare il colpo. In settimana, aveva già trovato di «buon senso» l'affermazione del ministro degli interni, Claude Guéant, sul fatto che «non tutte le civiltà si valgono» (Guéant si era sentito obbligato a spiegare che la civiltà inferiore era quella musulmana). Di fronte allo sfidante Hollande, Sarkozy propone «le radici cristiane» della Francia, parla di Giovanna d'Arco e elenca tutti i suoi «no», al matrimonio gay, alle unioni civili tra persone dello stesso sesso, all'eutanasia, tutte proposte che Hollande ha fatto sue. Presi di mira sono disoccupati e stranieri. Per i disoccupati, ormai 4,2 milioni, il 10% della popolazione attiva, Sarkozy propone un referendum popolare per far saltare «i blocchi» dei corpi intermedi, cioè dei sindacati: il disoccupato è colpevole della sua condizione e deve quindi accettare, dopo una formazione obbligatoria, la prima proposta di lavoro che arriva, pena la perdita dei sussidi (che, tra l'altro, sono percepiti solo dal 40% dei disoccupati francesi, ma questo Sarkozy non lo dice, come non dice che già adesso il controllo amministrativo a cui sono sottoposti i disoccupati è molto severo). Il referendum dovrebbe chiedere ai francesi di mettere fine alla politica di «assistenza». Sui diritti degli immigrati, Sarkozy propone un altro referendum per creare una giurisdizione speciale: la giurisdizione amministrativa, molto più speditiva, dovrebbe essere «la sola competente in materia di immigrazione». I giudici delle libertà non avrebbero più competenza. L'obiettivo è aumentare le espulsioni di sans papiers, mentre verranno rese più severe le condizioni di ottenimento del permesso di soggiorno dei congiunti stranieri (in nome della lotta contro i matrimoni «bianchi» e «grigi») e verrà limitato il diritto d'asilo. I giuristi vedono con perplessità questo ricorso al referendum su temi sociali. Molto probabilmente, in caso di vittoria, questi referendum non avranno mai luogo. Ma servono per dare una direzione

alla campagna. Le reazioni a questa chiara svolta a destra di Sarkozy non si sono fatte attendere. Hollande se la cava con una battuta, e parla di un primo «referendum» con la presidenziale. I sindacati protestano. Mélenchon afferma che «Sarkozy cerca di far dimenticare che ha governato per 5 anni contro la volontà del popolo». Marine Le Pen denuncia la manovra di «aspirazione dei voti del Fronte nazionale». Bayrou parla di «deriva inquietante». Per Pierre Moscovici, direttore di campagna di Hollande, «la campagna di Sarkozy assomiglierà veramente a quella di Bush nel 2004, una coalizione di tutte le destre, sui temi più identitari, con i metodi più violenti».

Diritti dei poveri, poveri diritti – Stefano Rodotà

«Droits des pauvres, pauvres droits?». Queste parole, assai efficaci, indicano la chiave con la quale alcune istituzioni francesi hanno condotto un'ampia ricerca comparativa sulla situazione e le prospettive dei diritti sociali (ricerche come questa sono divenute impensabili in Italia, per i mezzi impiegati, per la possibilità di costituire un gruppo che lavori nell'arco di anni e di sottoporre poi i risultati alla valutazione di studiosi di paesi diversi...). Parole eloquenti, nelle quali non si riflette una qualche forzatura ideologica, ma che danno conto di un dato di realtà ormai indiscutibile - il ritorno della povertà e il suo modo di influire sulla complessiva dinamica dei diritti. È vero che l'attenzione per i problemi della povertà non era mai scomparsa, anche nella discussione giuridica. Ma si era concentrata piuttosto sulle povertà post-materiali, sulla post-povertà senza aggettivi (quanti sbrigativi "post" hanno distorto l'analisi di fenomeni nuovi!), sulla sottolineatura o sulla critica della poverty law scholarship. Se era giusto mettere in evidenza che le povertà non sono riducibili solo a carenze materiali, i tempi mutati inducevano a scrivere, ad esempio, che «le nuove povertà post-materiali (anziani soli, handicappati, tossicodipendenti, depressi psichici) sono in crescita mentre calano quelle materiali» (R. Spiazzi, Enciclopedia del pensiero sociale cristiano, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 1992, p. 602), e quell'elenco si allungava con riferimenti alla solitudine, alla mancanza di relazioni sociali, alla perdita di senso, ai malati di Aids, alle diverse forme di esclusione. Ma oggi quella conclusione non è proponibile, perché sono proprio le povertà materiali ad essere tornate alla ribalta. I nostri, infatti, sono pure i tempi della vita precaria, della sopravvivenza difficile, del lavoro introvabile, delle rinnovate forme di esclusione legate alla condizione d'immigrato, all'etnia. Sono tornati i "poveri", un mondo che sembrava scomparso grazie alla diffusione del benessere materiale, o che almeno era confinato in aree sociali ristrettissime. E con essi è tornato, drammatico e ineludibile, il problema di come assicurare la tutela dei loro diritti primari - il lavoro, la salute, la casa, l'istruzione. Con buone ragioni Marco Revelli ha potuto dare a un suo bel libro il titolo "Poveri noi" (Einaudi, Torino, 2010). Davvero poveri tutti: ovviamente quelli che vivono concretamente la condizione della povertà, ma anche quelli che avvertono non solo il disagio personale, ma l'inaccettabilità sociale di un mondo nel quale, attraverso la povertà, vengono negate la dignità e l'umanità stessa delle persone. E proprio attraverso questo dato di realtà possiamo comprendere meglio il significato profondo delle parole che aprono la nostra Costituzione: «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Quando il lavoro non c'è, quando viene negato o sfigurato, è lo stesso fondamento democratico di una società ad essere messo in pericolo.

Un'esistenza dignitosa. La relazione tra condizioni materiali e diritti della persona si radicalizza, cerca nuove strade e strumenti giuridici adeguati. Compare sempre più spesso il riferimento al «diritto di esistere» o «diritto all'esistenza». Una formula a doppia faccia, comprensiva e ambigua, con la quale si può rivendicare una tutela integrale della persona, ma che può pericolosamente virare verso provvedimenti che assicurino solo un «minimo vitale» (cosa assai diversa, lo dico per evitare equivoci, dal tema della garanzia di un reddito di base, per il quale si può vedere, per una prima informazione sullo stato della discussione, "Basic Income Network, Reddito per tutti. Un'utopia concreta per l'era globale", manifesto libri, Roma, 2009). Per analizzare un tema come questo non è sufficiente, e può persino divenire distorcente, il criterio della comparazione tra sistemi giuridici operanti in contesti socio-economici assai diversi. Si sottolinea abitualmente che l'assicurare un minimo vitale, il consentire il raggiungimento di una soglia di sopravvivenza è sicuramente un fatto positivo, là dove le condizioni materiali trascinano violentemente le persone verso la povertà estrema, le espongono addirittura alla morte per fame. Valutazione indubbiamente corretta. Ma, se si esaminano le dinamiche attuali, si registra un singolare, e rivelatore, scambio di ruoli. Proprio nel mondo dove si radica storicamente la maggiore povertà, il diritto all'esistenza viene concepito non solo come una urgente risposta istituzionale, come un riscatto necessario, bensì anche come la via per arrivare appunto alla piena tutela della persona. Nel mondo "avanzato", invece, si sta percorrendo il cammino inverso: la riduzione di diritti e tutele spinge la garanzia giuridica verso il "grado zero" dell'esistenza. Ma - ci si è chiesti - l'esistenza non è piuttosto un fatto naturale, biologico? Che cosa vuol dire trasformarla in un diritto? Proviamo, allora, a seguire le indicazioni offerte proprio dai documenti giuridici, anche per formulare un primo elenco delle questioni che devono accompagnare la discussione. Il tema compare nel costituzionalismo del tempo successivo alla Seconda guerra mondiale, con particolare nettezza nell'articolo 36 della Costituzione italiana («un'esistenza libera e dignitosa»), nell'articolo 23.3 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'Onu («una esistenza conforme alla dignità umana»), e viene ripreso dall'articolo 34.3 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea («un'esistenza dignitosa»). Si tratta di norme che compaiono tutte nell'ambito della disciplina del lavoro ma che, soprattutto nel contesto italiano, investono la condizione umana nel suo complesso. E che, in primo luogo, associano l'esistenza alla dignità, dando ad essa una qualificazione che non tanto ne arricchisce il significato, quanto piuttosto la ancora ad un principio che garantisce la sua irriducibilità a forme incompatibili, appunto, con la dignità della persona (e con la sua libertà, com'è detto nella sempre lungimirante Costituzione italiana).

E che non sia «minima». L'artificio del diritto trasferisce così l'esistenza in una dimensione diversa dalla sua definizione in termini di biologia o di natura. Questo non significa separare l'esistenza dalle sue condizioni materiali. Vuol dire che queste non ne esauriscono i caratteri e che, anzi, la materialità dell'esistere esige che vengano presi in considerazione fattori che riguardano la persona nel suo rapporto complessivo con gli altri e con il mondo. Nel contesto italiano l'ostilità ad ogni riduzionismo è resa esplicita dalle parole iniziali dell'articolo 3, dove la dignità compare per la prima volta come dignità "sociale", dunque non come una qualità innata della persona, ma come il risultato di una costruzione che muove dalla persona, prende in considerazione e integra relazioni personali e legami sociali, impone

la considerazione del contesto complessivo all'interno del quale l'esistenza si svolge. La necessità di andare oltre il grado zero dell'esistenza è testimoniata da un esempio che riguarda il cibo. Ad esso, che pure tocca ovviamente la stessa sopravvivenza, non si guarda più nella sola prospettiva della lotta alla fame nel mondo. In un rapporto preparato per l'Onu, Jean Ziegler ha sottolineato che le persone hanno diritto «ad una alimentazione adeguata e sufficiente, corrispondente alle tradizioni culturali del popolo al quale la persona appartiene e che assicuri una esistenza (life) piena e dignitosa, libera dalla paura, dal punto di vista fisico e mentale, individuale e collettivo». Prendere sul serio il diritto all'esistenza, dunque, impone di opporsi all'esistenza "minima". Seguendo questa strada, molte sono le questioni da esaminare. Porre al centro dell'attenzione i diritti sociali, in primo luogo, e quindi affrontare il tema del superamento della loro separazione dalle altre categorie o generazioni di diritti. L'indivisibilità dei diritti è proclamata, fin dal suo Preambolo, dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. La ragione di questa scelta è evidente: contestare, anche formalmente, uno statuto teorico e una collocazione operativa che hanno confinato i diritti sociali in una condizione di minorità rispetto agli altri diritti, addirittura negando che nel loro caso possa parlarsi in senso proprio di diritti. Ma questo implica pure che la collocazione "orizzontale" dei diritti sociali cancelli la possibilità di attribuire loro una tutela rafforzata, quale risulta, ad esempio, dalla fondazione sul lavoro della nostra Repubblica democratica? Ora, a parte una discussione sulle evidenze empiriche che militano a favore o contro l'indivisibilità dei diritti, bisogna pur considerare il contesto nel quale l'indivisibilità viene affermata. E quello della Carta dei diritti fondamentali deve essere ricostruito partendo dall'affermazione iniziale secondo la quale l'Unione «pone la persona al centro della sua azione»; dando la giusta rilevanza al riferimento all'«esistenza dignitosa»; e, soprattutto, considerando la nuova assiologia della Carta, nella quale compaiono i principi di dignità, eguaglianza e solidarietà, non contemplati dal Trattato di Maastricht. Il rango e la tutela dei diritti sociali si ricavano proprio da questa nuova sistematica, nella quale è sicuramente rinvenibile la possibilità di attribuire ad essi forme più intense di garanzia, preminenza nel bilanciamento degli interessi. **La dimensione europea.** L'emersione nella dimensione europea del principio di solidarietà consente di porre l'accento su un altro aspetto, rappresentato dalla rilevanza dell' "obbligazione sociale". Sempre semplificando, questa si esprime in molti modi, a cominciare da quello, storico, di rispettare l'obbligo di pagare le tasse, che l'art.53 della Costituzione qualifica come dovere di «concorrere alle spese pubbliche». Ma la presenza di doveri sociali è specificata in modo netto sia attraverso il generale principio di solidarietà, sia attraverso la relazione diretta tra retribuzione e dignità. Nell'ultima fase, con particolare intensità, abbiamo assistito alla rottura di questo nesso, con un doppio effetto. Da una parte, la misura della retribuzione viene svincolata dalla finalità ad essa assegnata dall'art. 36 della Costituzione e riferita unicamente alle compatibilità economiche d'impresa. Come conseguenza di questa impostazione, si assiste poi a consultazioni referendarie svolte in condizioni che incidono pesantemente sulla libertà del lavoratore; e a previsioni contenute nella parte normativa dei contratti che configurano un abbandono della sua dignità. L'art. 41, di cui non a caso si chiede la sostanziale cancellazione, viene così del tutto ignorato proprio nei suoi riferimenti a libertà e dignità, che evidentemente non sono legati soltanto alla persona del lavoratore. La fuga dalla dignità sta configurando una nuova categoria di "indegni"? La motivazione tutta economica di questa fuga, infatti, sta incidendo pesantemente su tutta una serie di diritti fondamentali (lo documenta uno studio dell'Agenzia europea per i diritti fondamentali del dicembre 2010, intitolato appunto "Protecting fundamental rights during the economic crisis"). Una motivazione, peraltro, in troppi casi invocata per liberarsi puramente e semplicemente dal "peso" dei diritti, sciogliendo il mercato da ogni vincolo sociale. **Un nuovo costituzionalismo.** Si torna così al diritto all'esistenza attraverso il suo collegamento inscindibile con i diritti fondamentali. Sta diventando sempre più evidente che la loro tutela complessiva non può essere riguardata solo dal punto delle politiche redistributive. L'effettività dei diritti implica una considerazione rinnovata del rapporto tra il mondo delle persone e il mondo dei beni, che la dialettica nota soggetto/oggetto non è più in grado di comprendere. Se l'astrazione del soggetto si scioglie nella materialità della vita delle persone, diviene necessaria una nuova tassonomia dei beni misurata appunto sui diritti fondamentali e su una effettività di questi realizzata attraverso una relazione più diretta tra persone e beni, non mediata esclusivamente dalla logica proprietaria, privata o pubblica che sia. È qui la radice dell'attenzione rinnovata, e davvero globale, per i beni comuni, intorno ai quali si sta costruendo un «costituzionalismo della vita materiale o dei bisogni», concretamente rinvenibile nelle costituzioni, in molteplici atti normativi, in decisioni sempre più incisive di corti supreme di quello che un tempo era definito il "Sud del mondo" e che oggi sta accompagnando l'imponente progresso economico con una inventiva istituzionale che merita una attenzione partecipe. E questo impone a tutti gli studiosi del diritto ripensamenti intorno alle stesse loro categorie fondative.

**questo articolo è stato pubblicato anche sulla Rivista di diritto privato*

La giornata del ricordo che mobilita i fascisti – Luca Fazio

Se in Italia non ci fossero i fascisti, più o meno in doppiopetto, si potrebbe serenamente coltivare la memoria del dramma dei 350 mila profughi istriani, fiumani e dalmati, e riflettere senza speculazioni sull'uccisione di 20 mila italiani massacrati nelle foibe dai partigiani jugoslavi. Invece, ogni volta, il «giorno del ricordo» - istituzionalizzato nel 2004 più sull'onda di un rozzo revisionismo storico che su una riflessione condivisa e non astiosa sugli orrori delle guerre - offre il destro alla peggior retorica fascistoide che cerca spazio nelle piazze dando il peggio di sé. Come domani a Bologna, per esempio, dove i fascisti di Forza Nuova provano a scendere in piazza Galvani per appropriarsi dei «martiri delle foibe». Mentre ieri, i camerati di Roberto Fiore, hanno già fatto irruzione in un centro culturale milanese dove si teneva una mostra sulle foibe. Altri, invece, inventano polemiche che non esistono, cercando di provocare la reazione di sindaci come Giuliano Pisapia e Gianni De Magistris, che ieri - insieme ad altri politici di mezza Italia - hanno ricordato quel dramma con compostezza, ma senza dimenticare la ventennale dittatura fascista che aprì la strada agli orrori del secondo conflitto mondiale. Le autorità coinvolte nelle celebrazioni, sotto tono, come lo sono di questi tempi tutte le uscite pubbliche dei politici, hanno limato i discorsi cercando di non aizzare inutili polemiche. Come il presidente della Camera, Gianfranco Fini, sempre a suo agio nel ruolo super partes. «E' mia convinzione - ha detto - che la capacità del nostro popolo di conservare la propria identità storica la si riconosca anche e soprattutto dal suo senso di unità, di

fratellanza e di condivisione nella rievocazione delle pagine storiche più tristi e dolorose... Ricordiamo in questo giorno di raccoglimento per le sofferenze di tanti italiani la necessità di sostenere sempre i valori dell'uomo e della dignità della persona che sono patrimonio comune indiscusso dell'Italia e dell'Europa». Il tono delle commemorazioni, da nord a sud, da Alemanno al Pd, è stato più o meno questo, un anodino richiamo bipartisan alla fratellanza e ai valori condivisi. Solo a Napoli e Milano alcuni esponenti del centrodestra, in compagnia dei soliti volonterosi fascistelli travestiti, hanno cercato di disturbare la giornata. L'obiettivo, un po' patetico: rovinare la cerimonia dei due sindaci «comunisti». A Napoli si è presentato Storace con un mazzo di fiori e un programmino davvero ambizioso, «sottolineare l'ipocrisia del suo sindaco»; pensava che De Magistris snobbasse l'evento e invece il sindaco ha partecipato ad un'iniziativa a Palazzo San Giacomo, «per evitare che certe tragedie si ripetano e ricordare che stanno accadendo ancora oggi». De Magistris, davanti ad alcuni studenti, ha voluto precisare che «tenere viva la memoria è un atto fondamentale anche per contrastare i preoccupanti ed aberranti episodi di razzismo e limitazione della libertà che ancora oggi si verificano». A Milano, invece, il sindaco Pisapia è stato al centro di una stucchevole polemica. Qualcuno (sempre gli stessi) sosteneva che il sindaco avesse negato la parola ai familiari delle vittime. Falso, ma ad infastidire i nipotini delle camicie nere forse sono state le sue inequivocabili parole. «Per troppi anni - ha detto in piazzale Istria - su questa vicenda c'è stato un silenzio colpevole e ingiustificabile. La sofferenza delle vittime non va taciuta o dimenticata...». Ma ricordare, ha precisato il sindaco di Milano, vuol dire anche essere consapevoli che l'Italia «pagò duramente per le sciagurate guerre di aggressione scatenate dalla dittatura fascista che aprirono la strada all'odio e alla violenza ed è nostro dovere ricordare perché quel passato terribile non si ripeta mai più».

La notizia siete voi – Matteo Bartocci

Abbiamo i lettori più belli del mondo. Quasi ci dispiace per gli altri. Per pubblicare come meriterebbero tutte le lettere, le email, i tweet e le foto che ci avete spedito in appena tre giorni non basterebbe la foresta amazzonica. Scusateci se non trovate proprio la vostra qui sotto e nelle ultime pagine, ma le leggiamo tutte e ce le passiamo tra noi come se fossero l'ultimo flash d'agenzia. Perché la notizia, oggi, siete voi. Nonostante la neve che ha reso ancora più critica la nostra già critica distribuzione, le primissime stime parlano di un aumento delle vendite del 30%: il manifesto era esaurito in molte edicole a metà mattinata (ma si può sempre comprare il pdf sul sito). Oggi, in tempi così difficili per tutti, è una precisa scelta politica ed editoriale quella di lasciar scorrere gli affetti. Perché la liquidazione, come tutti i momenti di crisi, è anche il momento del cambiamento e della verità. Abbiamo ricevuto solidarietà da ogni dove. Da vecchi e nuovi compagni. Ci scrivete da Madrid, Tokyo, Parigi, Berlino, Atene. In due giorni le sottoscrizioni di singoli sostenitori (ieri 86 persone) sono arrivate già a 35.357 euro. Senza contare i temerari «mille per mille euro» lanciati da Valentino. Lo confessiamo: la reazione ci ha sorpreso. E poi travolto. Su facebook molti hanno cambiato la foto del proprio profilo mettendoci la testata del giornale. «Voi siete parte di me!», scrive Fabiana Magro. Lettori storici e recenti confessano la loro relazione con il giornale. «Sono 27 anni che vi leggo, ho già un abbonamento ma comprerò da oggi 2 copie e le lascerò in giro ...forza che ce la facciamo anche questa volta!!!», scrive Luciana Casciardi. E Antonio Folchetti: «Io ho meno di vent'anni, ma vi leggo da quando ne avevo 14, non posso esprimermi su cosa sia stato il manifesto quarant'anni fa e quanto possa essere "degenerato" nel tempo, semplicemente perché non c'ero. Io dico solo che in questo giornale ho sempre trovato tanti spunti di riflessione, di critica e di analisi che hanno contribuito (e non poco) alla mia formazione politica e culturale. Non riesco a immaginare, un domani, di entrare in edicola e non trovare il "mio" manifesto». Antonio: il "tuo" manifesto è anche il nostro. E' per te che scriviamo. «Il manifesto è certamente imperfetto, molto - riflette Franco Padella - a volte troppo. Ma è nel nostro presente che deve vivere, non nella nostra storia. E' forse l'unico luogo pubblico (comune?) dove una sinistra che abbia la voglia di pensare e praticare idee di cambiamento (di cambiamento, non semplicemente di identità) può ancora esistere». Cambiamento e identità. E' la sfida della sinistra. La nostra sfida. Non a caso fanno capolino qua e là, sul Web soprattutto, minidibattiti accesissimi su cosa fare del manifesto di domani, se ce la farà a resistere. Tutti ci implorano di migliorare la nostra presenza su Internet. Qualcuno preferirebbe un settimanale come agli inizi. Altri si spingono fino a immaginare un nuovo grande giornale di tutta la sinistra. Ma forse c'è già. O forse è tutto ancora da costruire e la storia è solo agli inizi.

«Noi restiamo quassù e non molliamo. Voi resistete e non lasciateci soli»

Oliviero Cassini, Stanislao Focarelli (*dalla torre della Stazione centrale di Milano*)

Caro manifesto. La nostra non è solo una lotta per il diritto al lavoro, ma una battaglia civile a difesa di un vero e proprio bene comune, quello costituito dal trasporto pubblico su rotaia. La stiamo portando avanti, da ormai più di 60 giorni. Siamo i lavoratori licenziati dei treni notte in presidio sulla Torre Faro della Stazione Centrale di Milano. Siamo affiancati da «Binario 21 chiama Italia», un gruppo di cittadini presenti fisicamente sulla pensilina e nella «tenda degli attivisti» che ci seguono e sono protagonisti della nostra campagna di mobilitazione. Stiamo portando avanti questa battaglia non solo per l'occupazione ma soprattutto per un servizio universale che non doveva essere soppresso, e che invece lo è stato il 12 dicembre scorso. I treni notte, che collegavano l'Italia, erano un vero e proprio servizio sociale, di cui usufruivano le fasce deboli. Per anni abbiamo accompagnato anziani che venivano a nord a trovare i figli che qui lavorano, oppure malati che si recavano all'ospedale Gaslini o al Niguarda, intere famiglie con bambini anche molto piccoli. O emigranti che tornano al loro paese dal nord, o dall'estero. Tutte persone che prima potevano fare un viaggio senza cambi intermedi e che ora, invece, sono costretti a non viaggiare, o a farlo affrontando condizioni assurde, numerosi cambi e una spesa molto più alta. E' una situazione ingiusta. Il treno è un bene essenziale, e noi stiamo lottando per questo. Basta una settimana di neve per toccare con mano cosa significa vivere in un paese con un sistema di trasporti inadeguato. La nostra battaglia assume quindi un significato più ampio: la difesa di un vero e proprio bene comune: il trasporto. Un bene essenziale come lo è anche l'informazione. Per questa ragione scriviamo al manifesto in questo momento così difficile anche per voi. Da quando siamo qui ci siamo resi conto che l'informazione non è tutta uguale. Ci sono giornalisti e giornali che ci sostengono, e li ringraziamo; purtroppo, però, al silenzio del

governo si affianca anche il silenzio di molti organi di informazione che ricevono finanziamenti dai poteri forti. Ci sono chiare pressioni politiche, non parlano di noi perchè il trasporto è un settore delicato, ci sono in ballo molti interessi. Siamo scomodi. Proprio come lo siete voi. Ma crediamo profondamente in questa battaglia e non abbiamo nessuna intenzione di mollare. Sempre più persone sono direttamente colpite da una crisi che, oltre a far sparire posti di lavoro, accomuna esperienze di lotta che però troppo spesso non fanno notizia e restano isolate. Guardate cosa dobbiamo fare noi per bucare l'indifferenza! Ecco perché, al binario 21, si sta pensando di creare una rete con altre realtà che sono nella stessa situazione. Ed ecco perché scriviamo proprio a voi. Dietro l'apatia momentanea di un paese sempre più sofferente si nasconde un disagio crescente che non può più sopportare il silenzio. Noi qui abbiamo tre presidi. Quello sulla torre lo chiamiamo presidio del coraggio, quello sulla banchina dove ci sono le persone che ci stanno vicino lo chiamiamo il presidio del cuore, e poi abbiamo aperto un ufficio in stazione. E' il presidio della conoscenza. Noi abbiamo tanto coraggio ma sappiamo che il coraggio da solo non basta. Per questo serve anche un giornale come il vostro. Il mondo è bello visto da quassù. Fa molto freddo, ma la presenza di tante persone, gente comune, che vengono a portarci solidarietà, ci riscalda il cuore e ci sostiene. Ci fa capire che con la nostra lotta siamo nel giusto. Noi andiamo avanti. Voi non lasciateci soli.

Comprarsi la vita. «Against all odds» - Stefano Chiodi e Marco Belpoliti

Per alcuni è un fossile ingombrante, per altri una incomprensibile anomalia, per altri ancora un ovvio bersaglio polemico. Per molti, per chi lo legge, o ha scritto sulle sue pagine, noi compresi, il manifesto è un giornale molto speciale, che da più di quarant'anni, against all odds e attraverso radicali trasformazioni della società, della cultura, della politica, testimonia una visione irriducibilmente di opposizione, fiera e indipendente come raramente si è visto nel variopinto paesaggio italiano. Come tutti i giornali, non sempre ha avuto ragione. Come foglio di opposizione, ha combattuto le sue battaglie a viso aperto, le ha perse, ammettendo i propri errori, in altre occasioni rivendicando la propria lungimiranza, sempre testardamente convinto che solo dallo scomodo esercizio della critica potesse venire un guadagno collettivo per la società. Le sue pagine culturali, soprattutto, hanno rappresentato per decenni uno spazio di dibattito essenziale, uno dei pochi in Italia a non aver abdicato, prima dell'avvento di internet, all'imperativo della mercificazione universale, a dare spazio alle sperimentazioni più coraggiose, alle idee meno condiscendenti. Chi le ha lette con interesse, o solo sfogliate, o magari detestate, sa di cosa parliamo. Oggi il manifesto sembra essere giunto alla fine del suo lungo percorso: complici le condizioni politiche, la crisi economica, le mutate abitudini dei lettori, certo, ma soprattutto la sua dipendenza da un finanziamento statale per l'editoria che dopo essere stato ridotto a un rivolo è da ultimo caduto sotto i colpi del governo Berlusconi, il giornale è stato posto in liquidazione, l'anticamera della chiusura. Giusto o sbagliato, la discussione è aperta, il finanziamento pubblico è stato uno dei modi con cui la cultura italiana ha mantenuto per decenni la sua diversità e vitalità, non solo nel caso dei giornali. Ma per continuare a esistere, il manifesto ha deciso stavolta di non contare sulla mano pubblica, e neppure di lanciare, come in passato, campagne di sottoscrizioni straordinarie. Chiede ai suoi lettori di fare una cosa semplice: comprarlo in edicola. Sembra poco, ma è un gesto essenziale per assicurare al giornale una chance di sopravvivenza. Per questo doppiopzero ha deciso di sostenere questa campagna. Comprare il manifesto per continuare a leggerlo, a sostenerne le posizioni, a criticarle, con la convinzione che la sua chiusura rappresenterebbe un grave impoverimento per la coscienza critica e la cultura del nostro paese. Difendere le cause perse è un impegno troppo prezioso perché si possa pensare di poterne fare a meno. Noi domani compreremo il manifesto. Voi cosa farete?

**<http://doppiozero.com/>*

Mubarak non c'è più Il suo regime sì – Michele Giorgio

Quel boato nessuno lo dimenticherà mai. Partì da piazza Tahrir, colma la sera dell'11 febbraio di milione di persone, e attraversò da nord a sud l'Egitto. Un'esplosione di gioia immensa seguita all'annuncio dei militari: il presidente Hosni Mubarak ha dato le dimissioni. Fu un cambiamento epocale per l'Egitto, dopo il «falso allarme» della sera precedente quando il rais provò con un ultimo discorso alla nazione a rimanere aggrappato alla poltrona che aveva occupato per trent'anni. Quella sera il popolo egiziano, dopo aver pagato con oltre 800 morti e migliaia di feriti la sua rivolta contro il tiranno, si unì ai tunisini che qualche settimana prima avevano costretto alla fuga dal paese il presidente Ben Ali. E nessuno dimenticherà anche il mattino successivo alla caduta di Mubarak. Migliaia di giovani andarono a Tahrir e in altre piazze dell'Egitto per spazzare le strade, persino dai mozziconi di sigarette, accompagnati da brani dell'epoca di Gamal Abdel Nasser irradiati dagli altoparlanti. Era la purificazione del paese, salvato da un regime infetto e malato. E' passato un anno e tante cose sono avvenute in Egitto in questi 12 mesi, in bene, molto più spesso in male. Persino gli stadi di calcio sono diventati terreno per le vendette contro la rivoluzione. Mubarak non c'è più ma il suo regime non è mai crollato. E le forze armate, che si erano fatte garanti del successo della rivoluzione del 25 gennaio, si sono rivelate un nemico terribile per la costruzione di un nuovo Egitto. I generali vogliono conservare il «diritto di ultima parola» dopo l'elezione del nuovo presidente e in questi mesi non hanno esitato ad usare la forza contro chi li ha contestati: i morti sono stati decine e decine. Certo, si sono tenute le prime elezioni libere e regolari della storia recente del paese ma in parlamento sono finiti in buona parte rappresentanti di quelle forze politiche, a cominciare dai partiti islamisti e il Wafd (destra), che all'insurrezione contro Mubarak aderirono con grave ritardo. Per giorni mantennero aperto il dialogo con il rais e il suo vice Omar Suleiman. Queste forze ora scriveranno la nuova costituzione. I rivoluzionari veri in parlamento sono un gruppetto sparuto. Ma sono tanti nelle strade. Ieri in migliaia hanno marciato davanti al ministero della difesa per chiedere la fine del potere ai militari che hanno risposto annunciando per oggi un massiccio schieramento di soldati e poliziotti in occasione dello sciopero generale proclamato per l'anniversario della cacciata di Mubarak. Piazza Tahrir sarà blindata, i religiosi legati ai Fratelli musulmani lanciano appelli perché «non si metta in difficoltà l'economia del paese» e c'è chi minaccia di licenziare gli scioperanti. Ma i protagonisti della rivoluzione di un anno fa andranno a piazza Tahrir ci andranno. «Vergogna a chi delude il popolo egiziano - urlava ieri

un giovane -, a quelli che promettono e non mantengono. Vergogna a tutti quelli che hanno colpito la rivoluzione. Una rivoluzione fatta da gente onesta».

«Fuori dal ghetto del nazionalismo» - Giuseppe Acconcia

Il Cairo - «Le rivolte hanno segnato il ritorno della politica in Medio Oriente» - assicura al manifesto Sami Zubaida, storico dell'università di Birkbeck, ad un anno dalle dimissioni di Hosni Mubarak. «I colpi di stato nazionalisti di Gamal Abdel Nasser in Egitto e del Ba'ath in Siria hanno incluso le ideologie politiche all'interno del partito unico. E così le rivolte di quest'anno hanno bilanciato la costante soppressione dei movimenti urbani nel mondo arabo - aggiunge Zubaida che insegna anche all'università di Londra -. Le nuove generazioni sono uscite dal ghetto del nazionalismo, proclamando valori universali di giustizia sociale, democrazia e anti-corruzione. E così il muro è crollato. L'idea di inviolabilità del regime è sparita. Da qui non si torna indietro, continuerà l'attivismo politico di cittadinanza». Come spiega allora l'inconsistenza delle forze politiche secolari alle elezioni parlamentari degli ultimi mesi? «Chi ha fatto la rivoluzione non ha potere elettorale né connessioni politiche. I partiti socialisti e liberali erano implicati nei regimi nazionalisti. Anche il Partito comunista iraqeno aveva accettato di far parte di una coalizione con il Ba'ath di Saddam Hussein. Così i comunisti persero credibilità. E il regime ha massacrato i principali esponenti del partito». Secondo l'autore de *Islam, il popolo e lo stato: idee politiche e movimenti* (1993), altra grave colpa delle forze secolari è di essere implicate nelle politiche di liberalizzazione economica degli ultimi decenni. «Ma il colpo di grazia è venuto, da un lato, dalla rivoluzione iraniana, che ha strappato il mantello della giustizia sociale alla sinistra, e, dall'altro, dal crollo dell'Unione sovietica». Tuttavia, almeno dal febbraio 2011, tutti i movimenti politici hanno goduto di una certa libertà in campagna elettorale. «I vecchi partiti di sinistra sono arrivati a queste rivolte come forze completamente irrilevanti. L'esercito ha concesso ai giovani libertà di assembramento e di parola, ma non di organizzazione al movimento operaio», prosegue Zubaida. In un certo senso, il Consiglio supremo delle forze armate (Scaf) in Egitto ha bloccato la spinta rivoluzionaria proponendosi come garante di stabilità e sicurezza. «Lo Scaf vuole una "soluzione definitiva", il controllo dell'attività politica e parlamentare. Inoltre, ha architettato conflitti settari per screditare i movimenti. In un primo tempo, i Fratelli musulmani hanno tentato debolmente di resistere all'esercito. Ma hanno rinunciato per governare con un'ampia maggioranza. Sono arrivati così ad un accordo tacito con i militari. Il risultato: i rivoluzionari si trovano a combattere non solo contro l'esercito ma anche contro la Fratellanza». In realtà, nonostante il loro partito, "Libertà e giustizia", abbia vinto le elezioni, la Fratellanza appare divisa al suo interno. «I Fratelli musulmani sono un movimento gerontocratico e internamente anti-democratico, di fronte ad un grave conflitto generazionale. I moralisti, vecchia maniera, convivono con i businessman del Golfo. Esiste poi una corrente impegnata in politiche sociali, per riforme sanitarie e contro la disoccupazione, ma convive con il liberismo della vecchia nomenclatura. Sembra quasi che dopo il successo elettorale, la loro prima richiesta sia stata di arrestare Adel Imam», conclude con ironia Zubaida, riferendosi alla vicenda giudiziaria del popolare attore comico egiziano, famoso per le battute blasfeme dei suoi film, condannato a tre mesi di reclusione per «insulti all'Islam». In questo clima, il ritorno al Corano dei salafiti potrebbe avere una presa senza precedenti. «La legge islamica che chiedono i salafiti non è una versione riformata, ma l'interpretazione storica della legge coranica; sono per la soppressione dell'eresia e dell'immoralità. Quello che però più segna il loro discorso politico è l'ostilità verso i cristiani», conclude l'autore de *Dietro l'Islam: per una nuova comprensione del Medio Oriente* (2011). In questi giorni, gli egiziani stanno votando anche per il senato e presto eleggeranno il nuovo presidente della repubblica. «Un processo elettorale, che non garantisce libertà di associazione e la costituzione di partiti politici rappresentativi dei movimenti secolari, può essere addirittura rischioso. In Iraq, elezioni frettolose e il regime liberale hanno esacerbato il settarismo. Il sistema elettorale ha favorito poi meccanismi di controllo delle risorse, causando corruzione e partitocrazia». D'altra parte, in Siria, il movimento iniziato quasi un anno fa, nella regione rurale di Daraa, sta dando filo da torcere al regime. «La transizione in Siria è davvero lontana. Solo in parte le manifestazioni hanno il carattere di movimenti urbani, come è stato in Egitto. Tanto che Damasco è ancora calma e i manifestanti gridano "Aleppo dove sei"?». Crede che il Ba'ath di Assad sia ancora il solo garante che possa evitare una deriva settaria in Siria? «In realtà, il movimento siriano è esplicitamente non settario, anzi la lealtà tra cristiani, alawiti e musulmani è il vero segno delle proteste. Mentre la dura repressione di Assad non sorprende. All'inizio delle rivolte, ha concesso alle donne con niqab di insegnare nelle scuole. Ora, sta bombardando Homs, come aveva fatto il padre Hafez con la città di Hama nel 1982». Tuttavia, la vera brutta notizia per il regime siriano sembra venire da nuove pressioni internazionali. «La Turchia, riallineandosi con Stati Uniti e Arabia Saudita in merito alla questione siriana, potrebbe privare l'Iran del suo principale asset nei paesi arabi». In questo scenario, l'ultimo pericolo per un'estensione delle tensioni in Medio Oriente sembrano le scintille dello stretto di Hormuz tra Stati Uniti ed Iran, dove si avvicinano le elezioni parlamentari. «L'Iran vive in uno spazio pubblico ben distinto. La capacità repressiva del regime è enorme. Certo, il nemico numero uno per gli Stati Uniti ormai sono gli sciiti, non più gli islamisti sunniti», conclude.

La Stampa – 11.2.12

La prevenzione possibile contro le emergenze – Mario Tozzi

Che in fatto di eventi meteorologici noi uomini contemporanei siamo vulnerabili come nel Medioevo dovrebbe essere evidente anche al più miope dei cittadini italiani. Soprattutto i romani, sommersi in questi giorni non solo dalla neve, ma anche da messaggi contraddittori e provvedimenti inefficaci o cervellotici. Anzi, le civiltà moderne metropolitane affidano il loro funzionamento a una tecnologia sofisticata ma delicata, che non riesce a difendersi dai freddi siderali o dalle acque torrenziali. Il gelo spezza i cavi dell'alta tensione e spegne la luce nel terzo millennio come nei secoli bui impediva di accendere le fiaccole. E i nostri amministratori locali sono, con le dovute eccezioni, assolutamente impreparati a fronteggiare i rischi naturali. A Roma si obbligano le catene montate sulle auto e non si fanno circolare le moto quando non c'è neve a terra, dopo di che non si riescono a riaprire importanti arterie cittadine per giorni dopo la

nevicata. E sia a Roma che a Genova (durante la scorsa alluvione) non si sanno interpretare correttamente i bollettini dell'Aeronautica militare o i dispacci della Protezione Civile che, per definizione, non possono recare la scritta rossa: catastrofe! Nel prossimo futuro questi eventi rischiano di diventare più numerosi, più violenti e più duraturi, se è vero come è vero, che i ricercatori addossano la responsabilità delle punte di estremo freddo in Europa (già frequenti negli ultimi anni, l'ultima nell'inverno 2009-2010) al grande caldo estivo che sta fondendo i ghiacci artici. Mancano oggi all'appello 3 milioni di kmq di banchisa polare (rispetto al 1978): per questa ragione il calore del Sole non viene disperso dal riflesso di quei ghiacci ma riscalda l'Oceano e l'atmosfera, innescando situazioni anomale (ma non più eccezionali) come quella che stiamo registrando oggi. I venti occidentali indeboliti non riescono a spazzare via quelli freddi siberiani che arrivano senza più barriere a investire il Mediterraneo centrale. Come a dire che il grande freddo dipende dal grande caldo e che l'estremizzazione del clima è diventata la regola. Ma mentre sappiamo che per difenderci dal terremoto dobbiamo costruire meglio e che per sfuggire all'alluvione o al vulcano ci dobbiamo spostare altrove, per reggere all'impatto meteorologico non sappiamo fare altro che ritirarci in casa chiudendo scuole e uffici. Come nel Medioevo. Invece qualcosa di più si può fare già ora, nonostante i cordoni della borsa statale siano più stretti e le amministrazioni locali sembrino impotenti. Per prima cosa si deve ribadire che quello in sicurezza non è un investimento a fondo perduto o un lusso, tutt'altro. Consente in realtà di risparmiare da 5 a 7 volte rispetto a quanto si spenderà in emergenza. E, siccome l'emergenza ci sarà certamente, semplicemente conviene non tagliare quei fondi e chiedere che vengano ripristinati a gran voce. In secondo luogo, grandi comuni, regioni e province dovrebbero dotarsi di almeno una unità di crisi permanente per fronteggiare i rischi naturali, coordinata da un disaster manager appositamente formato. Il costo di questa figura professionale, sconosciuta in Italia ma presente da anni all'estero, non è poi maggiore di una di quelle consulenze che gli amministratori continuano a foraggiare attualmente, anche in tempi di crisi. E una ragionevole decurtazione degli stipendi di consiglieri e assessori (almeno regionali) basterebbe e avanzerebbe. È poi ovvio che Roma non può avere gli spazzaneve di Stoccolma, né Genova l'Autorità di bacino del Po. Ma i mezzi possono essere resi disponibili da comuni vicini in cui quei rischi siano più frequenti o presi in affitto con opportune locazioni. E si può sempre imparare dalla marineria: le scialuppe di salvataggio delle grandi navi hanno equipaggi composti da figure che normalmente recitano altri ruoli, cuochi che diventano timonieri e camerieri che manovrano i comandi. Basterebbe formare chi ha altre competenze a muoversi nell'emergenza secondo compiti precisi ben assegnati: chi si occupa normalmente di cartellonistica può spalare la neve e chi sta negli uffici del servizio giardini spostarsi sulle strade quando serve. A questo dobbiamo aggiungere che i cittadini saranno meglio preparati se con regolarità partecipano a esercitazioni nelle scuole e negli uffici pubblici e se sanno dove andare. Inoltre una Protezione civile volontaria già assolve quasi tutte le funzioni emergenziali in tanti piccoli centri d'Italia. Con il rischio naturale dobbiamo convivere e non tutto si può prevedere, ma c'è bisogno di un atteggiamento culturale nuovo, che va costruito con pazienza da subito. Non arrangiato nell'emergenza confidando nella buona sorte.

Nel paese accerchiato dai lupi. "Attaccato mentre uscivo da casa" – N.Zancan
Sant'Agata Feltria (RN) - Gocce di sangue rosso vermiglio sulla neve immacolata. E niente. Silenzio. Neanche un latrato lontano. Ventisette anime disperse nella vallata stanno aspettando che passi la bufera. E che con la notte si porti via anche gli incubi. Ma qui le cose - che spesso sono diverse dagli incubi, anche se ne hanno le fattezze - sono andate esattamente così. «Erano le 6,30 del mattino, stavo congelando. Per precauzione avevo lasciato un po' di legna dietro alla porta, al riparo sotto la grondaia. Allora sono sceso dal letto e mi sono affacciato fuori. Giuro che non ho fatto in tempo a capire. Le bestie mi hanno aggredito subito, non so dire con precisione cosa fossero, in quei momenti non è che si ragiona molto. Ma una aveva il pelo chiaro e l'altra scuro, e mi mordevano le mani, e per fortuna sono riuscito a richiudermi dentro casa nel giro di pochi secondi. Ho avuto paura. E poi il sangue andava dappertutto, anche sul telefonino. Per questo all'inizio non riuscivo a usarlo. Ma c'era troppa neve per tentare di raggiungere la casa della signora Maria, trenta metri giù. E poi non è che avessi tutta questa voglia di tornare fuori». Lorenzo Angeli ti spiega la sua storia mulinando nell'aria le mani fasciate. Ha ottant'anni, è nato in frazione Maiano, ed è tornato ad abitare qui dopo una vita di lavoro in giro per l'Italia: «Minatore, facchino, operaio. Ho fatto tutti i mestieri più duri e schifosi, ma sempre onestamente». Non è un tipo impressionabile, uno dal lamento facile. Anzi. E forse proprio per questo, ieri mattina, quando ha raccontato ai soccorritori che era stato aggredito da un branco di lupi, nessuno ha osato contraddirlo. Due giorni fa c'era stato un avvistamento sospetto fra i boschi e la strada, non lontano da qui. Così i carabinieri, arrivati in motoslitta, hanno subito avvisato i residenti della zona. Come la signora Maria Nicosanti, che aveva dato l'allarme: «Mi hanno detto di non uscire di casa per nessuna ragione. Ma figuriamoci se intendevo andare in giro con una giornata del genere!». Già alle undici di mattina, la riconsiderazione dei fatti, la mente più fredda e la descrizione delle bestie in questione, ha tranquillizzato tutti. «Probabilmente sono stati due cani randagi, un pastore maremmano e un Border Collie, che girano da queste parti», dice il sindaco Guglielmino Cerbara. La neve rende tutti più affamati. Anche qui. In una delle poche zone d'Italia risparmiate dalla crisi. Settecento metri sopra il livello del mare, Rimini a 45 chilometri. Terra di tartufi e di fabbriche di successo. C'è l'azienda che aveva prodotto il frigo per lo Shuttle. E ancora continua a produrre frigoriferi per alberghi e ristoranti. D'estate arrivano in villeggiatura molti pensionati in fuga dal chiasso della Riviera. D'inverno puoi incontrare operai, artigiani, agricoltori, liberi professionisti ed eremiti come il signor Angeli: «Mia moglie mi ha mollato, sto da solo. Ma mi piace stare qui, questa è la mia terra. E avrei voluto tornare a casa subito, dopo la medicazione». Invece è impantanato come tutti all'Hotel Falcon, 5 chilometri a valle, insieme a venti vigili del fuoco, una squadra di agenti della forestale e il signor Claudio Caminetti: «Arrivo da Pesaro - spiega -, mi hanno mandato per cercare di sgombrare il tetto della fabbrica di frigoriferi. Sono tutti molto preoccupati, sono caduti due metri e mezzo di neve. Potrebbe crollare. Ma ancora non siamo riusciti a lavorare. In queste condizioni è troppo pericoloso». Continua a nevicare. Le strade verso le frazioni non sono percorribili neppure dai mezzi di soccorso. Si prosegue solo in motoslitta. Il vento dirotta i fiocchi sulle finestre, attecchiscono sulle imposte, ballano nella luce gialla dei lampioni. Enormi muri di neve tracciano i nuovi confini del paese. Tutto è rimpicciolito e

nascosto. Della pensione Gaggiola spunta appena l'insegna. Chiuso e ricoperto l'Albergo Ristorante Perlin. Enormi cumuli di neve stanno davanti al Municipio, come montagne assurde, poco dopo l'insegna della gelateria artigianale. «Roba da pazzi!». Massimo Cappelli spala, prega e si pente di quello che ha detto nei giorni scorsi, spavalamente, durante un collegamento televisivo: «Noi la neve di Roma l'avremmo spalata via con le ciabatte». È come se la sua battuta fosse stata presa dal cielo come un'espressione di tracotanza. E così si vendica. Il cielo non smette di riversare altra neve sugli uomini e le case della vallata. Neve infinita. Perfetta. Che ricopre tutto nel giro di un minuto, e lava via anche il sangue in frazione Maiano. «Solo una volta, nel 1978, c'era stato qualcosa di simile - racconta la signora Maria Nicosanti -, io ero rimasta bloccata giù alla Madonna del Soccorso. Ma questa volta è peggio». Fuori non c'è più nessuno. I vestiti sono appesi ad asciugare vicini alle stufe. Ogni tanto grossi blocchi di neve si staccano dall'alto. Crollati i tetti di due case, quello della discoteca Jolly e di una rivendita di trattori. «Ma noi abbiamo tutto per passare l'inverno - dice la signora Maria -, acqua, vino, olio, farina, pasta. Ora mi sto preparando cotechino con patate lessate». Ha ragione. Siamo noi che abbiamo paura del silenzio. Spaventati delle distanze. Ed è proprio in giornate come questa che tornano a bussare le paure ancestrali. Il lupo cattivo sulla porta di casa. «Ma no - dice un agente della forestale -, i lupi non attaccano l'uomo. Siamo sicuri. Sono stati due cani randagi a ferire il signor Angeli». Non bisogna avere fretta. Certe volte la vita va lasciata in pace. Come la morte, quando è il caso. In paese hanno rimandato a data da destinarsi anche il funerale di un pensionato morto martedì scorso.

I nuovi orfani – Massimo Gramellini

Da qualche tempo i giornalisti aprono la posta con un moto d'angoscia. Finiti i tempi in cui i lettori si arrovellavano su destra e sinistra. Ora parlano di licenziamenti, debiti, rese esistenziali. Ieri mi ha scritto un uomo di 56 anni: aveva una moglie, un figlio, una piccola attività e un mutuo in banca. Poi l'azienda è fallita, la moglie lo ha lasciato portandosi via il ragazzino e la banca gli ha messo alle costole un'agenzia di recupero crediti. Non sapendo dove andare, è tornato nel grembo di sua madre, che lo ha ripreso in casa con amore e sofferenza perché non è un figliol prodigo ma uno sconfitto della vita. Quando avevo l'assolutezza dei vent'anni ero un potenziale ministro tecnico che teorizzava la meritocrazia e disprezzava i mediocri, i pigri, i falliti. Mio padre mi accusava di infondere nelle utopie liberali lo stesso fanatismo che comunisti e fascisti mettevano nelle loro. Mi spiegava che il mondo non è abitato da supereroi, che la maggioranza degli uomini è fragile, poco competitiva ed esposta ai venti del destino, e che una società è tale se riesce a garantire anche a costoro un tenore di vita dignitoso. Lo Stato sociale ha rappresentato la trasposizione pratica del discorso di mio padre. Ne abbiamo abusato con sprechi e ruberie. Ma quell'obbrobrio di buon cuore ci ha tenuti insieme. Ora che si sta estinguendo sotto il peso del debito, milioni di persone si scoprono sole con le loro debolezze, i loro errori difficilmente rimontabili. Non saranno le sferzate di qualche ministro a riscattarle, ma una politica economica che riparta da quel che abbiamo perduto: l'umanità.

Lo sfoggio di entusiasmo dell'America – Lucia Annunziata

Il viaggio di Mario Monti in Usa è andato bene. Forse troppo bene. C'è stato infatti un innegabile elemento di esagerazione nell'accoglienza americana al premier italiano, e se alcune reticenze nel discorso pubblico e una serie di sorrisi di imbarazzo valgono una dichiarazione, lo stesso premier sembra essersene accorto. Mario Monti guida il governo da soli tre mesi, ha fatto un forte intervento sulla strada verso il pareggio del bilancio accompagnato dalla riforma delle pensioni («e solo con tre ore di sciopero» ha raccontato di aver detto ai suoi interlocutori alla Casa Bianca, ascoltato «con grande meraviglia»). Per quanto riguarda le altre riforme, che sia quella del mercato del lavoro (tema molto comprensibile agli americani) o quella (molto più sottile per questo pubblico) della modifica dei rapporti fra Merkel e l'Italia, sono ancora tutte da provare. La domanda da porsi è dunque cosa stiano cercando di dirci gli americani con questo inedito sfoggio di entusiasmo. La più maliziosa interpretazione è che il nuovo clima ha a che fare con il passaggio di governo in Italia - e non c'è dubbio che la differenza fra le impacciate relazioni di Washington con Silvio Berlusconi negli ultimi anni, e quelle di oggi con Mario Monti, è inenarrabile. In effetti ha dell'incredibile che il passato governo non sia mai stato citato in questi incontri, e che l'unico a pronunciare il nome di Silvio Berlusconi (come al solito per dirne bene, nella ormai assodata routine istituzionale della continuità formale fra esecutivi) sia stato proprio Monti. Tuttavia l'America, presa da tali e tanti problemi complessi, non avrebbe sprecato molta energia in questo momento solo per sottolineare diversi toni diplomatici. La chiave di volta della sua ospitalità è iscritta in realtà nelle novità segnalate dalla agenda del premier in questi giorni. A differenza di quanto sempre avvenuto con altri premier in passato, Monti in effetti ha speso molto meno tempo con le istituzioni politiche - Congresso, governo, Onu -, per investire la maggior parte delle energie nel comunicare direttamente con altri luoghi del potere, think tank come il Peterson, i maggiori media, come la Cnbc di Maria Bartiromo, il Time, il New York Times, e gli investitori di Wall Street, che hanno la capacità di influenzare direttamente le opinioni più vaste del mercato. Non è un caso che il più lungo incontro «politico» sia stato delegato al ministro degli Esteri Terzi che ha trascorso con Hillary Clinton più tempo di quanto Monti con Obama. Così come non un caso è che per ricevere il professore italiano a New York siano scesi in campo i big della finanza, da Bloomberg a Soros. La vera missione di Mario Monti in America, detta in maniera un po' poco caritatevole, è stata fin dall'inizio dunque quella di «venditore», di un uomo che alla fin fine era lì per convincere della nostra affidabilità quegli stessi mercati che ci avevano condannato. Si spiega così anche l'entusiasmo profuso nel far sì che la missione riuscisse: un po' di esagerazione ci voleva per far ben capire a tutti che i vari punti di influenza del potere americano, media, politica e investitori, ci hanno riaccettato. Quell'«Italy is back», in questo senso è risuonato in effetti nelle orecchie tanto entusiasta quanto accondiscendente nei nostri confronti. Ma è stata anche l'eco di una sorta di autocritica del Paese più arrogante del mondo. «L'Europa è un terreno scivoloso per gli americani, specie in questa campagna elettorale. Se non si fosse visto un miglioramento, non credo che Obama si sarebbe tanto impegnato», diceva alcune sere fa un insider di Washington, un avvocato che lavora per le industrie della difesa. Con tipico spirito pragmatico, i mercati e la politica Usa hanno fatto negli ultimi tempi una rapida marcia indietro, dopo aver

capito che per l'America dei prossimi anni l'Europa è ancora più un beneficio che una palla al piede, come la si descriveva nei momenti peggiori della crisi. Non solo, come viene ripetuto, la miniripresa americana potrebbe essere affossata da qualunque peggioramento dell'economia della Eu. L'Europa si rivela molto importante in prospettiva anche nell'intreccio fra costi e sicurezza dell'Impero. La crisi economica sta portando gli Usa a una rimodulazione delle spese militari. I (meno) soldi saranno sempre più impegnati da Washington nei teatri asiatici, per tenere d'occhio i contendenti di domani, Cina soprattutto. La conseguenza è che il peso della sorveglianza sulla Russia (testate nucleari incluse) e la gestione del Medioriente ricadrà sempre più sull'Europa: il modello Libia - quello in cui la Nato opera e gli Stati Uniti appoggiano - è il modello che gli Usa oggi vedrebbero esteso a tutta la zona di influenza europea. Per questo molto si è parlato fra Monti e Obama della conferenza sulla nuova Nato che si terrà a maggio a Chicago. Molto ne hanno parlato, e poco ce ne è stato riferito. Il terreno è infatti scottante per le opinioni pubbliche europee. La lezione che si trae da tutto questo, è che l'entusiasmo Usa è come un venticello - capace di cambiare rapidamente direzione a seconda delle necessità (o utilità?) del Paese. Ha soffiato molto bene, sulla visita di Monti ma non dovremmo farci molto affidamento. Anche perché, come dimostra il dossier Nato, porta sicuramente con sé un cartellino con il solito salato prezzo.

Atene nel caos. Si sfalda il governo dell'austerità – Tonia Mastrobuoni

Atene - Quando prendono fuoco le gambe del poliziotto per un momento la piazza si paralizza - con l'eccezione dei ragazzi organizzatissimi e rigorosamente col volto coperto che continuano a correre avanti e indietro e a bombardarli con pietre e bottiglie incendiarie. Non resta che arretrare velocemente assieme agli studenti e ai manifestanti pacifici. Pochi secondi dopo, per l'ennesima volta, l'aria si fa acre per i lacrimogeni. Qualche poliziotto punta gli idranti e comincia a spararli ad altezza d'uomo. Fanno impressione le scalinate di due grandi alberghi ai lati di Syntagma - distrutte, prese a picconate da qualche esaltato rimasto a corto di pietre. Alla carica successiva ci associamo al fuggi fuggi generale nelle stradine laterali. In un albergo proprio a ridosso della piazza il fumo è addirittura entrato nella hall. Neanche il tempo di sederci a un tavolo, inveendo e tirando su col naso per il bruciore negli occhi, che una cameriera ci fa sapere che «spera che Papademos e il governo vadano tutti al diavolo e che ci sia la rivoluzione». Vasilika ha 43 anni e si scusa due, tre volte perché ogni tanto le scappa un colpo di tosse - l'aria è veramente irrespirabile. È un fiume in piena. «Gli statali, devono colpire, non i privati». Obiettiamo che è quello che il governo ha fatto sino ad oggi. Lei scuote energicamente il capo: «Li hanno colpiti ancora poco. Sono dei fannulloni e guadagnano troppo. Io guadagno 940 euro dopo vent'anni di anzianità. E se approvano quest'ultimo piano, ne guadagnerà poco più di 500. Hanno tagliato i salari anche a noi privati, non è giusto!». Un quadro deprimente. È cominciata la guerra tra poveri. **La destra: cacciamo la troika.** Alla tv appesa sopra il bancone è apparso nel frattempo il faccione del leader del Laos. Il notiziario rende noto che Karatzaferis, a capo di uno dei tre partiti che sostiene il governo Papademos, dopo i tentennamenti dei giorni scorsi ha deciso il passo indietro. «Non posso votare questo accordo». Si è congedato dai suoi alleati di governo - e dal suo Paese sull'orlo del baratro. Non pago, questo leader di un partito di estrema destra fortunatamente piccolo - vanta appena 16 deputati su 300 - ha aggiunto che «per fare progressi sarebbe il caso di dichiarare Paul Thomsen (il capo della troika) persona non grata in Grecia». Un delirio. Ma è nelle ore successive, quando la situazione nelle strade si è di nuovo calmata (anche se il bilancio degli scontri è di 10 feriti e 6 arresti) che il quadro politico precipita. Non tanto perché i membri del governo del partito di Karatzaferis, il ministro dei Trasporti Makis Vouridis e tre viceministri si dimettano (due di essi, fra l'altro, hanno annunciato che voteranno comunque il pacchetto in Parlamento, aggiungendo confusione a confusione). Il problema che fa gelare il sangue di chi spera ancora in un ultimo atto di responsabilità da parte di Atene è lo smottamento nel partito di maggioranza, quello dell'ex primo ministro Papandreu, il Pasok. È il partito con più della metà dei parlamentari, 153. In teoria, aggiungendo la novantina di deputati dell'altro grande partito che appoggia Papademos, Nuova Democrazia, il voto a favore dovrebbe essere blindato. Ma l'allarme è alle stelle. **I ministri che lasciano.** Già giovedì un primo sintomo di malessere tra i socialisti - precipitati dal 43% delle elezioni del 2009 all'8% secondo l'ultimo sondaggio reso noto martedì dalla tv Skai - si era colto nelle dimissioni del viceministro del Lavoro Yiannis Kotsiukos. Ma ieri anche il viceministro agli Esteri, Mariliza Xenogiannakopolou ha gettato la spugna, spiegando le ragioni in una lettera che è anche un duro atto di accusa contro l'Europa. «Stiamo approvando misure si legge nella missiva - che peggioreranno la recessione e getteranno il Paese nella disperazione». Fonti del Pasok temono altre, «numerose» defezioni. Oggi è prevista una riunione che consentirà di capire meglio cosa succederà tra i 153 deputati socialisti in Parlamento nel fine settimana, quando è previsto il voto. Una fetta del partito preme perché ci sia un voto articolo per articolo e non sull'intero pacchetto perché consentirebbe ai singoli deputati di smarcarsi da una misura o dall'altra - ma una fonte vicina al premier sostiene che «il voto sarà sul piano intero o non sarà». Infine, Nuova Democrazia sembra invece determinata a votare compatta il cosiddetto «memorandum 2.0». Ieri il portavoce, Yiannis Michelakis ha addirittura annunciato sanzioni contro i ribelli. Ma il partito di destra insiste che vuole elezioni ad aprile, prima di Pasqua. Nei sondaggi è nettamente in testa. In serata Papademos ha affrontato una riunione con i ministri in cui è stato approvato «con voto unanime» il piano chiesto dalla troika per evitare il default. Il pacchetto di misure dovrà passare ora al voto del Parlamento, previsto per domenica. Si prepara il fine settimana più lungo, per Atene e per l'Europa.

Siria, la Lega Araba prepara una nuova mozione all'Onu

Una settimana dopo il veto di Russia e Cina in Consiglio di Sicurezza, la Lega Araba si prepara a presentare una mozione simile per fermare le violenze in Siria all'Assemblea Generale. In questa sede, non esiste la possibilità di veto, ma le risoluzioni approvate non sono vincolanti, ricorda la Cnn che ha potuto consultare la bozza senza però pubblicarne il testo perché ancora, affermano le fonti dell'emittente americana, in via di elaborazione. In grandi linee, la risoluzione di tre pagine «condanna con forza» le violazioni dei diritti umani da parte delle autorità siriane. E cita «l'uso della forza contro civili, esecuzioni arbitrarie, uccisioni e persecuzioni dei manifestanti, attivisti dei diritti umani,

giornalisti, detenzioni arbitrarie, rapimenti, interferenze con i soccorsi medici, torture, violenze sessuali e maltrattamenti anche contro bambini». Nel testo si ricorda anche come «i sostenuti e sistematici attacchi contro i civili possano costituire crimini contro l'umanità in base alla legge internazionale». Non è chiaro comunque quale impatto potrà avere un risoluzione del genere sull'Assemblea Generale che in passato si è dimostrata già incapace o non disposta ad agire per fermare un massacro.

Corsera – 11.2.12

Come (è possibile) cambiare gli italiani? – Beppe Severgnini

Se davvero Mario Monti volesse cambiare il modo di vivere degli italiani, Giulio Andreotti dovrebbe aggiornare la sua massima: i pazzi non sono soltanto quelli che credono di essere Napoleone e riformare le Ferrovie dello Stato. Ma il presidente del Consiglio non è pazzo. Semmai silenziosamente euforico e, di conseguenza, incauto. Perché bisogna abbandonare ogni cautela per dire agli italiani una cosa semplice e ovvia come questa: «Qualsiasi riforma sarà effimera se non entra gradualmente nella cultura della gente». Non credo che Mario Monti, nella sua intervista a , intendesse «bocciare gli italiani», come riassume il Giornale. Ma è evidente: non intende neppure assolverci e applaudirci qualsiasi cosa facciamo. È questa la tentazione di ogni leader in ogni tempo e in ogni Paese: si chiama populismo, e porta prima illusioni, poi amare sorprese. Un leader non ha facoltà di condurre; ne ha il dovere. Se seguisse tutti gli istinti dei suoi elettori, in cambio di popolarità e voti, farebbe il loro male. Non è così che si aiutano le nazioni a crescere (neppure i figli). Noi italiani non dobbiamo diventare qualcos'altro. Possiamo tenerci tutte le nostre virtù, frutto di secoli di storia, e lavorare sulle nostre debolezze, figlie di recenti sciatterie. Le prime sono inimitabili, e ci vengono invidiate nel mondo. Le seconde sono correggibili, e quasi sempre frutto di furbizie, ingordigia, pressapochismi e disonestà, denunciate sempre con squilli di retorica, ma sostanzialmente impunite. Le sanzioni italiane infatti sono sempre spaventose, lentissime e improbabili; quando dovrebbero essere moderate, rapide e certe. Anni di viaggi e di mestiere mi hanno portato a incontrare italiani in tutti gli angoli del mondo: credo di sapere cosa ci ha danneggiati e cosa ci ha aiutati. Ci hanno danneggiato l'intelligenza (asfissiante), l'inaffidabilità, l'individualismo, l'ideologia e l'inciucio. Ci hanno aiutato la gentilezza, la generosità, la grinta, il gusto e il genio. Soprattutto il genio di trasformare una crisi in una festa - ed è quello che potremmo fare anche stavolta, se saremo determinati e fortunati. A costo di sembrare retorico, riscrivo una splendida frase di Luigi Barzini Jr, talvolta accusato di denigrare l'Italia (che invece capiva bene e amava molto): «Essere onesti con se stessi è la miglior forma di amor di patria». Un concetto che molti patrioti da strapazzo - in ogni Paese - non capiscono. Difendono orgogliosamente l'indifendibile, irritando chi sarebbe disposto a comprendere. Il motto di costoro è «I panni sporchi si lavano in famiglia!» - dimenticando che chi sceglie questa soluzione i panni nazionali non li lava mai, e va in giro con i vestiti che mandano cattivo odore. Noi italiani non abbiamo alcun bisogno di rifugiarsi in queste tattiche difensive: siamo un grande popolo con alcune debolezze. Quasi sempre, purtroppo, spettacolari. Qualche esempio? Altre culture hanno prodotto malavita organizzata - spesso frutto di un'idea degenerata di famiglia - ma soltanto la mafia ha creato tanta letteratura, tanto cinema e tanta televisione. Molte belle città hanno attraversato momenti difficili: ma Roma e Napoli sono riuscite a trasformare problemi normali (immondizia e neve) in pasticci clamorosi, fornendo sfondi gloriosi a polemiche imbarazzanti. Alcuni Paesi importanti hanno eletto leader teatrali: ma nessuno ha eletto (tre volte!) un personaggio come Silvio Berlusconi, vero detonatore di stereotipi. A proposito: Mario Monti è sincero quando dice che il predecessore, lasciando il campo e sostenendo l'attuale governo, «guadagna terreno nella sua credibilità, reputazione e autorevolezza» (anche perché, diciamo, partiva piuttosto indietro). In una recente pubblicazione del Reuters Institute for the Study of Journalism (Oxford University), l'autore - Paolo Mancini, professore a Perugia - titola così il capitolo conclusivo: «Are the Italians bad guys?», gli italiani sono grami? La sua risposta, e la nostra, è negativa. È vero tuttavia che - dopo l'illusione di Mani Pulite, trasformata da catarsi in farsa - l'autoindulgenza è diventata la norma italiana. «La gente è buona, lo Stato è cattivo!». Come se non fossimo noi - la gente - a impersonare, rappresentare, ingannare e mungere lo Stato nelle sue varie forme. Ma l'Italia non è come gli orologi, che avanzano regolarmente. È come i bambini: cresce a balzi irregolari, di solito quando uno non se lo aspetta. Abbiamo visto l'abisso finanziario, nei mesi scorsi, e insieme la possibilità della fine di una convivenza basata sul lavoro, il risparmio e i reciproci aiuti familiari (quelli leciti e lodevoli, ci sono anche gli altri). Nella nostra vita pubblica c'è un aspetto operistico che gli osservatori stranieri - bramosi di metafore colorate e comprensibili - non mancano mai di notare: gli italiani applaudono il tenore fino al momento in cui lo cacciano dal palco a suon di fischi, pronti ad accoglierne un altro. Lo stesso abbiamo fatto con chi ci governa: la musica non cambia. Credo che abbiamo improvvisamente capito alcune cose - tutti, anche chi si rifiuta di ammetterlo per questioni ideologiche (quarta «i», vedi sopra). Non possiamo pretendere servizi sociali nordeuropei mantenendo comportamenti fiscali nordafricani. Non possiamo permetterci buone scuole, buoni ospedali e buone strade se le risorse finiscono nell'economia malavitosa (140 miliardi), nelle banche svizzere (120 miliardi), in corruzione, rendite ingiustificate e sprechi. Non possiamo andare in pensione quando siamo ancora attivi, per essere mantenuti da giovani che manteniamo inattivi (chiudendo loro il mercato del lavoro). Non siamo previdenti come la formica della favola; ma siamo troppo smalizati per non intuire il destino della cicala. È un inverno allegoricamente perfetto, quello che stiamo attraversando: duro e freddo, così poco adatto a una nazione considerata solare, nelle semplificazioni del mondo. La sensazione - la speranza - è che noi italiani ci siamo convinti di una cosa: la gentilezza, la generosità, la grinta, il gusto e il genio possono portarci lontano; l'intelligenza (asfissiante), l'inaffidabilità, l'individualismo, l'ideologia e l'inciucio ci stavano conducendo nel baratro. La nostra è una saggezza preterintenzionale, ma ci ha salvato diverse volte della storia. È il senso del limite: inconfessabile, per gente che ama presentarsi come spontanea, emotiva e sregolata (ascoltate/guardate le pubblicità delle automobili: il commercio conosce chi vuol sedurre). È presto per sapere se qualcuno saprà interpretare queste novità, e offrire tra un anno un prodotto elettorale all'altezza delle nuove aspirazioni. Per ora possiamo assistere al distacco del prodotto vecchio, che si allontana nel cosmo politico a velocità

vertiginosa: oggi Santanché sembra il nome di un satellite di Saturno (come il piccolo Febe, l'unico con moto di rivoluzione retrogrado). Di sicuro c'è chi, nel mondo, è disposto a darci credito. È un esame? Certo: non finiscono mai, per tutti i Paesi. Le reputazioni nazionali esistono: negarlo può essere consolante, ma è inutile. Sono fatte di tante cose: di storia e di economia, di eroismi e di serietà, di salite e di ricadute, di conquiste e di disastri, di comparse e di protagonisti. La sensazione è che Mario Monti sia servito, ai tanti nostri amici nel mondo, per poter dire a quelli cui stiamo meno simpatici: «Visto? L'Italia è anche questa». Ed è un'Italia - questa - che in tutti i continenti hanno imparato a conoscere e ad apprezzare: fa quello che dice, e dice quello che fa. Negli uffici e negli ospedali, nelle aziende e nelle università, nei ristoranti e negli alberghi, nelle organizzazioni non governative e nelle nostre rappresentanze all'estero c'è tanta gente che non meritava di diventare lo zimbello del mondo. «Il misero uccelletto al quale i cacciatori tirano con la funicella la gamba, per farlo saltare» - evocato in autunno da Emma Marcegaglia - non è diventato di colpo un'aquila; diciamo che si è slegato, è scomparso e non lo rimpiangeremo. Non è mai esistito un complotto internazionale contro l'Italia e la sua reputazione: esiste invece un'informazione vorticoso, che cerca notizie succose, le mastica e le rispuga. L'opinione pubblica internazionale è vorace e frettolosa: sempre, comunque e verso tutti. Tende alla semplificazione e cerca occasioni. Ieri trovava quelle per deriderci (esageratamente), oggi scopre quella per applaudirci (prematuramente?). La narrazione internazionale cerca trame, svolte e volti. In pochi mesi l'Italia ne ha fornito in abbondanza: la maschera di Silvio e il sudario di Mario; una società gaudente disposta ad accettare la penitenza; il Paese più divertente d'Europa che diventa decisivo: anche per l'America pre-elettorale e il suo banchiere cinese. Stiamone certi, tuttavia: anche queste novità, presto, sbiadiranno. Sarà allora che dovremo provare d'essere seri, e dimostrare d'aver scelto, tra le nostre diverse anime, quella sana e realista. Noi italiani - lasciatemelo ripetere - abbiamo qualità permanenti e difetti rimovibili. Quando decidiamo di essere seri e affidabili, non ci batte nessuno, e tutti ci ammirano. Perché gentilezza, generosità, grinta, gusto e genio - salvo eccezioni, e purtroppo non sono poche - ci vengono spontanei. Sono le qualità che mancano ai nostri critici. E questo, statene certi, non ce lo perdoneranno mai.

Protagonisti indispensabili - Michele Ainis

Nella Penisola dei privilegi ogni corporazione ha la sua legge. Ma il vero privilegio è di chi nuota in una zona franca del diritto, dove l'unica legge è quella del più forte. O del più furbo, del più lesto di mano. Serviva davvero il caso Lusi per scoprire l'urgenza di una legge sui partiti? In realtà il Far West non riguarda loro soltanto. Manca altresì una legge sui sindacati. E in entrambi i casi questo vuoto esprime un tradimento della Carta costituzionale. Rispetto ai primi, risuona ancora la domanda che Calamandrei sollevò in Assemblea costituente: come può respirare una democrazia, se i suoi attori principali non sono a loro volta democratici? Ecco perché - aggiunse Mortati - una legge sui partiti sarebbe stata «consona a tutto lo spirito della Costituzione». Per costringerli a osservare il «metodo democratico» di cui parla l'art. 49 della Carta, traducendolo in una griglia di diritti e di doveri. E perché, in sua assenza, i partiti fanno un po' come gli pare. Le prove? Basta rievocare il battesimo dei due protagonisti sulla scena politica italiana, Pdl e Pd. Il primo, sorto nel 2008 dalla fusione di Alleanza nazionale e Forza Italia, ne ha al contempo violato gli statuti. Lo scioglimento di An venne deliberato infatti dall'assemblea nazionale anziché dal congresso; quello di Forza Italia fu deciso in solitudine dal suo presidente davanti alla folla di San Babila. Dopo di che i due gruppi dirigenti firmarono accordi segreti alla presenza d'un notaio: 70% dei posti (e dei soldi) a Forza Italia, 30% per gli orfani di An. Quanto al Pd, venne al mondo nel 2007 dal ventre di un'assemblea elettiva (2.858 delegati). Tuttavia, quando nel giugno 2008 questo pletorico organismo si riunì di nuovo per modificare lo statuto, l'80% dei suoi membri lasciò la sedia vuota. Riunione invalida, per difetto del numero legale. Ma l'assemblea emendò ugualmente lo statuto, nonostante qualcuno protestasse ad alta voce. Chi? Arturo Parisi, lo stesso (unico) uomo che a suo tempo ebbe da ridire sui bilanci della Margherita. Evidentemente è un vizio. E i sindacati? In questo caso la legge viene prescritta nero su bianco dalla Costituzione: art. 39. Devono dotarsi infatti di «un ordinamento interno a base democratica», altrimenti i contratti collettivi di lavoro non possono spiegare effetti vincolanti. Ma la legge sulla democrazia sindacale non è mai uscita dal libro dei desideri dei costituenti, perché i sindacati si sono sempre ribellati all'idea che qualcuno ficchi il naso in casa loro. Ciò nonostante, ai contratti collettivi viene riconosciuta ormai da tempo efficacia obbligatoria, con l'avallo della giurisprudenza. Una frode alla Costituzione. È in questo vuoto che prospera il potere delle oligarchie, mentre gli iscritti ai partiti e ai sindacati sono senza voce. L'esperienza, d'altronde, è fin troppo eloquente: votazioni truccate, espulsioni contrarie allo statuto, congressi fantasma, iscrizioni fittizie. Non a caso il primo progetto di legge sui partiti fu depositato da don Sturzo nella I legislatura. Ma non è nemmeno un caso che nessun progetto sia mai approdato in porto: quando i riformatori coincidono con i riformati, ogni riforma naviga sempre in mare aperto. Ed è un bel guaio, perché l'autorità delle democrazie si regge sull'autorevolezza dei partiti politici. Senonché dopo il caso Lusi, e il caso Penati, e i cento altri casi ancora nascosti sotto un'onda compiacente, la nave dei partiti adesso viaggia fra Scilla e Cariddi. O l'autoriforma, la riforma impossibile; o il naufragio elettorale.

Più treni, meno binari. L'ingorgo Bologna – Francesco Alberti

BOLOGNA - In un ipotetico piano di invasione nemica sarebbe l'obiettivo principe. Lo scalo ferroviario di Bologna è l'ombelico dell'intera rete nazionale: conquistarlo significa spezzare in due l'Italia. Dalla ottocentesca stazione Centrale transitano ogni giorno più di 800 treni, quasi 59 milioni di passeggeri all'anno: strada obbligata sull'asse Nord-Sud per l'85 per cento dei convogli. Il Generale Inverno, che in Emilia e soprattutto in Romagna sta picchiando davvero duro, ha fatto pericolosamente scricchiolare in questo inizio di febbraio i delicati equilibri del nodo bolognese. Disagi infiniti. Treni soppressi o bloccati nel gelo delle campagne. Ritardi a due zeri. Passeggeri e pendolari che denunciano di essere stati abbandonati a se stessi. **Pendolari isolati.** Trenitalia, con l'amministratore delegato Mauro Moretti, si è difeso su tutta la linea: «La situazione è stata davvero eccezionale, abbiamo fatto tutto il possibile, all'estero le cose non vanno meglio e, per quanto riguarda Bologna, la decisione di ridurre il numero dei convogli in circolazione, come previsto dal piano neve, ha evitato che questo snodo fondamentale andasse in tilt: l'80 per cento dei treni ha circolato».

Punti di vista, naturalmente. A sentire Giuseppe Poli del Comitato regionale utenti delle Ferrovie (Crufer), «i convogli regionali soppressi durante le nevicate di una settimana fa sono stati il 60-65 per cento del totale: un disastro per gli oltre 100 mila pendolari della regione». E Pascale Buda, presidentessa del Rombo, che riunisce più di 500 passeggeri della Romagna, non gioca con le parole: «Ma quale piano neve! Qui è andato tutto in tilt. Sono stati cancellati decine di treni ogni giorno. Solo mercoledì scorso era impossibile, tra le 15 e le 19, raggiungere Ancona da Bologna: 3 treni erano soppressi e altri 3 avevano ritardi tra i 75 e i 187 minuti». Il 7 febbraio il sito delle Ferrovie annunciava per il giorno successivo la soppressione di 200 treni solo in Emilia Romagna. Tilt o non tilt, anche a Trenitalia, dove l'autocritica raramente è di casa, riconoscono che stavolta la trincea bolognese ha vacillato. Ma siamo sicuri che sia tutta e solo colpa della neve, anche se si è trattato oggettivamente di una perturbazione eccezionale? «No, gli effetti del maltempo sono l'inevitabile conseguenza di scelte aziendali di un certo tipo - afferma il segretario nazionale della Fit-Cisl, Giovanni Luciano -. A mettere a dura prova lo scalo bolognese è una politica di disinvestimenti perseguita da almeno 10 anni, a cominciare dalla drastica riduzione del numero dei dipendenti della Rete Ferroviaria Italiana, passati da 45 mila agli attuali 28 mila». Una scelta su scala nazionale che a Bologna, dove ricadono le pressioni dell'intera rete, si è fatta sentire più che altrove. «Lo scalo - afferma Alberto Ballotti, segretario regionale della Fit-Cgil - è sottoposto da anni a una pressione di traffico assolutamente sproporzionata alle sue capacità». La costruzione, tuttora in corso, della sotterranea per l'Alta velocità ha infatti ridotto da 15 a 11 il numero dei binari passanti: «Se fino al 2004 transitava un Eurostar ogni 2 ore, adesso passano due Frecciarossa ogni 60 minuti» aggiunge Ballotti. **La scure dei tagli.** «Si vuole risparmiare su tutto, e questi sono i risultati - sbotta Giovanni Luciano -. Sia maledetta l'Alta velocità: a parte Milano, Roma, Bologna e Napoli, il resto della rete ferroviaria è stata lasciata a piedi». A cominciare, denunciano i sindacati, dalla manutenzione ordinaria e preventiva: «Fino a poco tempo fa le Officine Grandi Riparazioni di Bologna erano il fiore all'occhiello della nostra rete: perfino gli svizzeri mandavano a riparare qui i loro treni ad alta velocità. Poi l'azienda ha cominciato a ridurre drasticamente il personale e di recente ha annunciato che a fine 2012 le Officine saranno chiuse». Una cura dimagrante che rischia di sguarnire la trincea ferroviaria bolognese. Tra i vecchi del sindacato c'è chi ricorda quando alla stazione Centrale erano almeno 4 le squadre (ognuno formata da 5-6 addetti) adibite al delicatissimo compito di pulire in caso di neve e gelo gli scambi o di applicare le scaldiglie: «Ora è operativa non più di una squadra, nonostante il volume del traffico sia aumentato: un controsenso». Per non parlare poi dei locomotori di soccorso: «Prima ne avevamo a disposizione 5 o 6 - afferma il segretario Ballotti -, ora non credo superino le due unità. Sintomatico quanto è successo sabato scorso quando, nell'arco di poche ore, si sono bloccati per la neve un Frecciarossa a 200 metri dalla stazione, un altro treno sul ponte di via Mazzini e un terzo a Castelfranco Emilia, a 9 chilometri. Morale: prima che l'unico locomotore potesse intervenire in tutti e tre i casi sono passate ore, con i passeggeri bloccati sui convogli». O, ancora, la tecnica del pre-riscaldamento del treno in caso di gelo intenso: «Il convoglio veniva tenuto acceso nei depositi alcune ore prima della partenza, ma poi hanno smesso di farlo per risparmiare sul personale». **I treni fantasma.** L'amministratore Moretti promette «un piano sul trasporto regionale per 2 miliardi di euro», ma intanto i pendolari disegnano scenari da Deserto dei Tartari: «Molte piccole stazioni sono vuote, non c'è alcuna assistenza - denunciano quelli del Rombo -. Su tutta la linea adriatica, fino a Bologna, il movimento e le informazioni sui treni dipendono da un'unica regia che fa capo alla direzione ferroviaria di Bari. La soppressione dei treni non viene annunciata: semplicemente vengono cancellati dal tabellone delle partenze e degli arrivi come se non fossero mai esistiti, come se tutto funzionasse alla perfezione...». E invece la trincea Bologna dà segni di stanchezza.

Repubblica – 11.2.12

Napolitano: "L'Italia non è la Grecia. Proteste illegali non saranno tollerate"

HELSINKI - "La situazione dell'Italia è differente da quella della Grecia. Noi abbiamo accolto le domande che sono giunte dalle istituzioni europee e dai Consigli europei. L'Italia sta rispondendo". Lo afferma il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, rispondendo in conferenza stampa ad Helsinki in occasione di un meeting informale di otto presidenti europei. "Sappiamo che di fronte ai sacrifici non abbiamo alternative", aggiunge il capo dello Stato. E riferendosi alle proteste che in queste ore stanno infiammando Atene dopo il varo del nuovo piano di austerità, Napolitano avverte che in Italia "non potrebbero essere tollerate" manifestazioni che "escano dal solco della legalità". Il presidente della Repubblica ha espresso comunque fiducia circa il proseguimento della collaborazione tra le maggiori forze parlamentari e il governo per uscire dalla crisi: "Faccio forte affidamento sul senso di responsabilità che le forze politiche italiane stanno già dimostrando nella discussione dei decreti del governo Monti", ha detto Napolitano. "Non ho motivo per ritenere che stiano per rovesciare il tavolo, per mettere in crisi il governo e a rischio il clima politico". Il capo dello Stato si è detto ottimista anche sul delicato confronto tra governo e parti sociali per giungere alla riforma del lavoro: "Confido che questa discussione si concluderà con un accordo", ha detto. Napolitano ha anche riferito di aver trovato negli altri presidenti "generale apprezzamento e fiducia per quello che l'Italia sta facendo".

Frankenstein in Parlamento – Massimo Giannini

Come il sonno della ragione, l'incrocio tra governo "strano" e Parlamento sovrano genera mostri. Duemilaquattrocento emendamenti presentati al Senato sul decreto legge per le liberalizzazioni sono un'offesa al buon senso e al buon gusto. Tradiscono un'idea malintesa, che allontana sempre di più gli eletti dagli elettori. Non si vuole difendere la sovranità del potere legislativo. Si vuole proteggere l'intangibilità del sistema corporativo. La "lenzuolata" appena varata da Monti e Passera non ha la stessa forza di quelle introdotte da Prodi e Bersani nel 1998 e nel 2006. Come conferma il rapporto della Commissione europea anticipato ieri da "Repubblica", è ancora troppo timida. Non affonda la lama della concorrenza nel ventre molle della rendita, in aree strategiche come le banche e le reti, le assicurazioni e le professioni. Ma rappresenta comunque un enorme salto di qualità, rispetto alla palude di statalismo e di immobilismo della legislatura berlusconiana. Non farà risparmiare 1.800 euro l'anno ad ogni famiglia italiana, né farà crescere il Pil

dell'1,4%, l'occupazione dell'8% e i salari reali del 12%, come spera il governo. Ma è sicuramente la prima, salutare scossa a un'economia paralizzata, a una società bloccata. Un Parlamento responsabile, invece di partorire i suoi Frankenstein, avrebbe il dovere di convertire in fretta il decreto. E se proprio volesse rifiutare la logica del prendere o lasciare, dovrebbe apportare poche modifiche, e solo migliorative, nell'unica direzione possibile: quella dell'ulteriore apertura al mercato nei troppi settori ancora troppo protetti. Per esempio, facendo scattare da subito lo scorporo dall'Eni della rete di trasporto del gas della Snam. Accelerando la separazione della rete ferroviaria da Trenitalia. Scardinando definitivamente il diritto di esclusiva per i gestori delle pompe di benzina. Imponendo l'immediata riduzione delle commissioni bancarie a carico degli esercenti per l'utilizzo delle carte di credito. Aprendo definitivamente a tutti i più giovani le porte d'accesso alle professioni. Rimuovendo i vincoli agli agenti monomandatari delle compagnie d'assicurazione riunite nell'indifendibile cartello della Rc-auto. Estendendo il meccanismo del price cap per le tariffe autostradali anche alle concessioni in essere (compresa quella di Autostrade) e non solo a quelle future. Moltiplicando le licenze dei taxi. Ripristinando la libera vendita dei farmaci di fascia C nelle para-farmacie. L'elenco potrebbe continuare. Con una decina di emendamenti di questo tenore, il pacchetto Monti-Passera diventerebbe davvero la "rivoluzione liberale" di cui c'è bisogno, nell'Italia delle mille corporazioni e dei cento forconi. Invece a Palazzo Madama è partito il vecchio, caro assalto alla diligenza. Duemilaquattrocento proposte di modifica. Una sparuta minoranza, per lo più firmata da esponenti del centrosinistra, introduce alcuni effettivi rafforzamenti al testo. Ma per il resto la quasi totalità degli emendamenti, 700 firmati da senatori del solo centrodestra, recepiscono altrettante richieste delle solite lobb in guerra permanente contro qualunque cambiamento: avvocati, farmacisti e tassisti. Il presidente del Consiglio lo aveva previsto, giusto una settimana fa, durante il videoforum su "Repubblica Tv". "Sono preoccupato, ma non molleremo", aveva detto. Forse neanche lui aveva immaginato una reazione così abnorme delle "caste" che purtroppo trovano ascolto in Parlamento. È un pessimo segnale. Non bastano le buone intenzioni bipartisan dei relatori, che in vista del dibattito in aula sperano di sfolire questa selva ingestibile di emendamenti. Il governo sarà comunque obbligato a porre la fiducia, se non vuole che la lenzuolata del decreto Cresci-Italia finisca in mille pezzi, com'è già in parte successo con il decreto Salva-Italia. Sarebbe la quinta fiducia in tre mesi e mezzo, con un bottino di voti in calo costante: dai 556 sì all'insediamento dell'esecutivo tecnico, il 18 novembre, ai 420 sì al decreto svuota-carceri del 9 febbraio. Anche questo è un modo per logorare un governo che toglie ossigeno politico a un agguerrito e disperato drappello di "riluttanti" della ex maggioranza. Pur di sabotare il manovratore, cavalcano qualunque rivolta delle categorie. Se ha davvero l'ambizione di "cambiare il modo di vivere degli italiani", come ha annunciato da Washington, Monti non può e non deve cedere a questa destra sudamericana, che agonizza tra le macerie del berlusconismo. Ne va della modernizzazione del Paese.

Il Nevone del febbraio 2012 a Urbino – Ilvo Diamanti

La nevicata del 1956 non la ricordo. Allora avevo 4 anni, abitavo nella periferia di Cuneo. Ero troppo piccolo e, a mia memoria, nevicava sempre. Tanto. Comunque, data la mia statura, a quell'età la neve mi pareva altissima. Conservo una foto nella quale, a pochi mesi di vita, forse 5, fasciato come una crisalide, me ne sto, dritto come un fuso, piantato nella neve. Cosa non si sarebbe fatto, allora, per una foto memorabile! Ricordo molto meglio la nevicata del 1985. Era gennaio. Mi sorprese a Fiesole, all'Istituto Europeo. Lasciai l'auto lassù e rientrai a casa in treno (abitavo già a Caldogno). Impiegai un giorno di viaggio. I treni arrivavano e ripartivano senza orari previsti e stabiliti. Ovviamente. Arrivato a Vicenza, ad attendermi c'era un amico. Marco. Mi accompagnò in auto. Nel sedile dietro teneva una pala. Ogni tanto si fermava: a una curva, oppure in un vicolo. Afferrava la pala, scendeva e spianava gli ostacoli. Davanti a casa mia non si vedevano più i muri di recinzione - oltre un metro. E neppure il mio cane. Che visse, per qualche giorno, nella scala di accesso al mio appartamento. Dopo allora ricordo altre neviccate. Ma nessuna epica. Le più rilevanti, mi sorpresero a Urbino. Per la posizione e l'altitudine, predisposta a precipitazioni nevose rapide e cospicue. D'altronde, a Urbino, nulla è normale. Ricordo, due anni fa, in febbraio. La neve scese imponente e coprì tutto in fretta. E rammento il rientro, in auto. In silenzio, da solo. La neve ti fa sempre sentire solo. E ti avvolge in una cappa di silenzio. Molte ore di viaggio, prima di rientrare a casa. Niente a che vedere con l'evento di questi giorni, però. La nevicata del febbraio 2012, mese bisestile di un anno bisestile. Il "Nevone", come lo chiamano, da queste parti. Me lo sono perso. Per caso. Fermato da un'influenza, martedì 31 gennaio, mentre mi preparavo per andare a Urbino. Dove mi attendeva una sessione di esami. Ma avevo 38° di febbre. Che sarebbero saliti, nei giorni seguenti. Oppresso da una bronchite che mi faceva sentire come un palombaro chiuso nello scafandro. Per cui mi sono arrestato sulla soglia di casa. Sono rientrato e mi sono infilato a letto. Dove sono rimasto per molti giorni. Ho ripreso a uscire di casa solo oggi. Sfatto. Dopo dieci giorni di antibiotici, mucolitici e altri medicinali. La neve che scendeva copiosa a Urbino l'ho vista - e sentita - di lontano. Me l'hanno raccontata gli amici e i colleghi. I primi giorni: sorpresi e un po' indignati. Perché i riflettori erano tutti puntati su Roma, paralizzata da qualche centimetro di neve - diciamo, al massimo, 15-20. Mentre a Urbino e nei dintorni - Urbania, il Montefeltro, l'entroterra di Rimini - ne era scesa più di un metro. E molta, moltissima ne sarebbe scesa ancora. Per limitarci alle ultime ore, nella notte e nella prima parte della giornata, è sceso oltre mezzo metro di neve, ancora. E la neve continua a scendere, senza rallentare. Tuttavia, l'atteggiamento dei media è cambiato in fretta. E da molti giorni abbiamo tutti, davanti agli occhi, le immagini di Piazza del Rinascimento e di Piazza della Repubblica, trasformate in alpeggi d'alta montagna. Il Palazzo Ducale, innevato come, a San Pietroburgo, la Cattedrale di Sant'Isacco d'inverno. L'angolo tra via Raffaello e via Santa Margherita, vicino a casa mia, sepolto da cataste di neve. Altissime. La città ducale sepolta e isolata dalla neve. L'ha narrata Jenner Meletti, alcuni giorni fa, su "la Repubblica", in un viaggio epico (come quello di Paolo Rumiz nei dintorni de l'Aquila). L'hanno documentata, con insistenza, i principali programmi e canali di news. Ma, soprattutto, l'hanno rappresentata, aggiornata e rivisitata, di continuo, gli studenti dell'IFG. La Scuola di giornalismo, che ha sede a Urbino da decenni. Il sito del loro giornale, "Il Ducato" 1, è divenuto un riferimento critico e strategico. Per chi abita a Urbino, ma anche per chi sta altrove ed è interessato a quel che avviene nella città ducale, in questa emergenza. Gli studenti dell'IFG hanno

potuto scoprire il brivido della "professione" giornalistica. Ancora oggi. Al tempo della Rete. Hanno fatto inchiesta, cronaca, servizio. In una città che non ha un "proprio" giornale. Hanno raccontato e aggiornato l'evolvere della situazione. Un giorno dopo l'altro. Un'ora dopo l'altra. Indicando i punti critici, narrando storie. Hanno operato da rete di comunicazione per la città. E da schermo, amplificatore, oltre che da medium, all'esterno. Per l'Italia e il mondo. In questo modo hanno, inoltre, dato risposta al problema su cui si interroga da tempo - anzi, da sempre - Urbino. Come molte altre città "universitarie". La relazione e la coabitazione tra Università e Città. Fra la Città degli Urbinati - i residenti - e la Città degli Studenti, ma anche dei docenti - oltre dei tecnici e degli amministrativi (peraltro, in larga misura urbinati). Un rapporto complicato, visto che gli Urbinati hanno abbandonato (o quasi) il Centro storico agli studenti - e all'Università. Con tutti i problemi e le tensioni che derivano, per una Città abitata da abitanti temporanei e di passaggio. Tuttavia, un'indagine recente, realizzata dal LaPolis e dal CIRSFA per l'Università di Urbino, ha mostrato come la confidenza reciproca, in effetti, sia alta. Come gran parte degli urbinati affidi all'Università le proprie prospettive future - non solo economiche. E, d'altronde, gran parte degli studenti consideri un vantaggio e un'opportunità vivere e studiare a Urbino. Il Nevone del 2012 ha rafforzato questo legame. Ha visto gli Urbinati e gli studenti lavorare vicino. Enti locali e Università: condividere l'emergenza. Con l'intervento "esterno" dei militari, in alcuni momenti critici. Ma Urbino, lontana dal mondo, ha continuato a vivere. La gente si è "arrangiata". Ha reagito. Urbinati e studenti, insieme: hanno spalato neve, liberato strade, aperto varchi. Insieme: ce l'hanno fatta. A rendere agibile la città. Nonostante i supermercati vuoti e i distributori esauriti. Senza lamentarsi troppo. Ma gli studenti e l'Università hanno, inoltre, dato occhi e voce a quel che avveniva. Hanno messo in comunicazione le persone e le istituzioni, sul territorio. Mostrando "al mondo" la città, prima e dopo il Nevone. Ne hanno fatto un'icona "ideale". (Che spettacolo la città sotto la neve! Senza auto. Le poche rimaste: invisibili. Sepolte dalla neve.). Così mi resta il sollievo e un po' di rimpianto. Il sollievo di aver scampato il Nevone del 2012. Di non essere finito sotto la tormenta e sotto la febbre. Il rimpianto di non averlo visto e vissuto di persona. Di non poter conservare memoria di questo evento non come un'immagine - che rimbalza sui media e sulla rete. Ma come un'esperienza eccezionale. Perché Urbino è eccezionale in condizioni normali. Tanto più in condizioni eccezionali.

Europa – 11.2.12

Un Pd convertito al proporzionale. Come e perché la linea è cambiata

Rudy Francesco Calvo

La copertura politica ufficiale di Pier Luigi Bersani è giunta ieri da Tunisi: «Bisogna uscire da un meccanismo ipermaggioritario che ha portato guai enormi. Serve un mix di maggioritario e proporzionale, con un meccanismo premiale per le coalizioni». La bozza Violante-Bressa presentata alle altre forze politiche nelle trattative di questi giorni e svelata ieri da alcuni quotidiani, tra cui Europa, risponde alle esigenze espresse dal segretario del Pd, che ha posto paletti chiari: «L'elettore deve conoscere il suo deputato e i partiti devono presentarsi con il loro volto». Insomma, Bersani vuole il simbolo del Pd sulla scheda e vuole il legame tra eletti ed elettori. Con i collegi uninominali, innanzi tutto, ma senza disdegnare nemmeno brevi liste bloccate (apprezzate, a dire il vero, in modo bipartisan). I principi espressi dal segretario dem hanno accompagnato la storia del partito sin dalla sua nascita con Veltroni, ma sotto la gestione bersaniana hanno cambiato progressivamente la propria realizzazione pratica. Il primo atto fu l'assemblea nazionale del maggio 2010 a Roma. Lì i delegati eletti con le primarie approvarono all'unanimità una mozione sulla riforma elettorale che, tralasciando i dettagli, imponeva ai vertici del partito l'elaborazione di una proposta che «deve favorire la costruzione nelle urne di una maggioranza di governo» e suggeriva come «buon sistema elettorale» quello «di impianto maggioritario fondato sui collegi uninominali». Un testo abbastanza vago da essere accettato come buona mediazione da tutte le componenti del Pd, al termine di un lungo confronto notturno all'interno del padiglione della Fiera di Roma. A dire il vero, nemmeno il passaggio da questa dichiarazione di principio alla formulazione di una proposta (più o meno) dettagliata creò particolari turbolenze interne. Fu il "caminetto" del 9 giugno 2011 (quasi un anno dopo, quindi) a varare, anch'esso all'unanimità, quello che fu chiamato "modello ungherese": un mix di uninominale a doppio turno (60 per cento) e recupero proporzionale (35 per cento), che lasciava spazio anche a chi non avrebbe superato lo sbarramento, grazie a un diritto di tribuna pari al 5 per cento dei seggi. Una proposta che fu formalizzata in maniera autorevolissima, depositandola come disegno di legge il 26 luglio scorso sia al senato (prima firmataria Anna Finocchiaro) che alla camera (primo firmatario Pier Luigi Bersani, secondo Dario Franceschini). Questo è stato l'ultimo atto formale del Pd in materia di legge elettorale. Il primo segnale della virata proporzionalistica l'ha dato Franceschini nello scorso mese di dicembre, con due interviste (a la Repubblica e La Stampa) in cui prima spiega che «il bipolarismo si può difendere anche con una legge proporzionale» e poi, per sgombrare il campo dall'ipotesi di un modello di tipo spagnolo (effettivamente bipolare), chiarisce di riferirsi a «qualcosa che assomigli» al tedesco. È l'ultimo atto dell'avvicinamento di AreaDem alla maggioranza bersaniana, dopo il divorzio da MoDem. A dare il via libera alle trattative, prima interne e poi con gli altri partiti, è l'ultima riunione del caminetto, che dà mandato a Violante, Bressa e Zanda di elaborare una nuova proposta da presentare al tavolo. Il gruppo è allargato anche a Tonini e D'Ubaldo, in rappresentanza della minoranza, ma i due non parteciperanno agli incontri con le altre forze politiche. Ne viene fuori la proposta spiegata ieri: un mix di collegi uninominali e liste circoscrizionali, con l'aggiunta di un "bonus" per le coalizioni (o le liste) che superano il 10 per cento. Una bozza lasciata volontariamente in bilico tra tedesco e spagnolo, per cercare poi il giusto equilibrio al tavolo con le altre forze politiche. «Un sistema buono per uscire dal bipolarismo coatto di questi anni – spiega Tonini – a patto di non impedire ai cittadini di decidere il loro governo. Non possiamo costruire un sistema elettorale in cui il secondo turno sia una sorta di congresso dell'Udc, per decidere in parlamento con chi stare». Violante, però, presenta al tavolo delle trattative proprio con l'interpretazione più "tedesca" del modello elaborato. Secondo Arturo Parisi, «in radicale contrasto con lo spirito e i deliberati che hanno preparato e guidato per anni la costituzione del partito». Ma per la gioia del Terzo polo, che subito si dichiara d'accordo. La torsione a 180 gradi

dei Democratici è così compiuta. Perché possa servire effettivamente a superare il Porcellum, però, la strada è ancora lunga. «Mi sembra che per ora ci siano solo tante, troppe parole», dice Anna Finocchiaro. E rimane, soprattutto, l'incognita del Pdl: davvero Berlusconi si è convertito alle riforme? E, in seconda battuta, anche lui è disposto, come sembra essere il Pd, ad affidare al Terzo polo il ruolo di ago della bilancia per la prossima legislatura?